

l'emigrato

ITALIANO

1975

UNA COPIA
L. 250

7

RIVISTA DI EMIGRAZIONE DEI MISSIONARI SCALABRINIANI



DIRETTORE RESPONSABILE SILVANO GUGLIELMI

DIREZIONE, REDAZIONE

VIA TORTA, 14 - 29100 PIACENZA - TEL. (0523) 21333

AMMINISTRAZIONE

VIA SCALABRINI, 3 - 36061 BASSANO DEL GRAPPA - C.C.F. 28/5016 - Tel. (0424) 22055

SOMMARIO

- 3 - Nota del Mese: Ricordando Mons. Bonomelli
di G.B. Sacchetti
- 4 - Un'amicizia esemplare Scalabriniani e Bonomelli
di Mario Francesconi
- 8 - L'Opera Bonomelli
- 14 - Bonomelli e il dibattito sull'emigrazione
- 17 - Bonomelli profeta dei tempi nuovi
di Cesare Zanconato
- 22 - Pergamino: La collettività italiana
di Francesco Scapolo
- 24 - La nostalgia frutto dell'esodo
dalle Missionarie Secolari Scalabriniane
- 26 - Fotocronaca
- 27 - Comunicato Stampa
- 28 - Credeva di essere stato licenziato
da «il corriere di 7 giorni»
- 30 - Silenzio informazione contro informazione
di Livio Bordin
- 31 - Pagine vive di ieri: P. Pietro Maldotti
di Mario Francesconi



Emigrati italiani all'inizio del secolo, alla frontiera di Chiasso.

Abbiamo scelto questa fotografia d'apertura di questo numero, dedicato in buona parte a Mons. Bonomelli, nel ricordo del 75° della sua opera in favore degli italiani emigrati in Europa.

Si tratta semplicemente di rileggere una pagina di storia, ma emerge evidente ed inevitabile il confronto con la storia che la nostra emigrazione continua a scrivere tuttora. E' una storia ormai troppo lunga.

Una copia L. 250

Abbonamento annuo: Italia: Ordinario L. 2.000 - Sostenitore L. 3.000;

Esteri: Ordinario L. 2.500 - Sostenitore L. 3.500; Via Aerea; L. 8.000; 15 dollari.

Autorizzazione del Tribunale di Bassano del Grappa n. 3/67 R.P. dell'11-12-67

Spedizione in abbonamento postale - Gruppo III.

La Pubblicità non supera il 70%

TIPOGRAFIA MORO - 36022 CASSOLA (VI) - TEL. (0424) 83027

RICORDANDO MONS. BONOMELLI

Una rievocazione di Mons. Bonomelli potrebbe prendere lo spunto dalla sua modernità, visibile e documentabile sulla base della sua ricerca di nuove forme di evangelizzazione «per andare al popolo», nel tentativo costante di «colmare la separazione tra cittadino e credente e di saziare la sete di giustizia del diseredato»; visibile e documentabile nella sua idea della collaborazione tra clero e laicato e nell'impostazione dell'attività missionaria tra gli emigrati, impostazione nella quale il «sociale» assumeva determinante importanza accanto al «religioso».

Ma in una rivista scalabriniana è spiegabile che la rievocazione preferisca mettere in risalto l'accordo di pensiero, di sentire e di azione che legò Mons. Bonomelli a Mons. Scalabrini nell'organizzazione dell'assistenza agli emigrati italiani.

Tale accordo approdò, è vero, ad una specie di spartizione delle zone (l'opera scalabriniana alle Americhe, quella bonomelliana all'Europa), ma a livello di aspirazioni, di preoccupazioni e di progetti fu molto più unitario e sofferto e molto meno separabile.

Ad esempio, chi conosce l'interessamento di Mons. Bonomelli per «gli operai italiani emigrati in Europa e nel Levante» (l'Opera sorse nel 1900) sarà forse sorpreso nel sapere che il grande Vescovo di Cremona si interessò pure dell'emigrazione italiana negli Stati Uniti e nel Brasile. È commovente il carteggio che egli scambiò con P. Marcellino da Agnadello, che egli aveva inviato nello Stato di Espírito Santo in Brasile e con Don Luigi Valetto, da lui mandato a Chicago, con lo scopo di dar vita a quelle missioni-segretariati che saranno poi la formula europea.

Un'altra manifestazione del sentire all'unisono dei due Vescovi amici è il progetto accarezzato da Mons. Bonomelli di fondare anche lui un istituto per la preparazione di missionari da inviare in Brasile. Lo veniamo a conoscere da una risposta del Card. Agliardi in data 24 maggio 1887 ad una sua lettera-promemoria.

Infine prevalse, come abbiamo detto, una «divisione del lavoro»: le Americhe ebbero la Congregazione Scalabriniana e l'Europa l'Opera Bonomelli. Ma rimaneva un desiderio: quello di Mons. Bonomelli di vedere la sua iniziativa fusa con l'Opera dell'amico Mons. Scalabrini.

Ne fa fede una lettera scritta da Cremona a Mons. Mangot, segretario di Mons. Scalabrini, il 1° agosto 1905, due mesi dopo la morte del Vescovo di Piacenza: «... per me, se potessi raggiungere questo ideale dell'unione, sarei felice.»

Mons. Bonomelli morì senza vedere questa unione. Ma alcuni decenni più tardi, con l'«entrata in servizio» in Europa dei missionari scalabriniani, si poté considerare in qualche modo realizzata l'aspirazione del grande Vescovo: una ragione di più per tenerli uniti nel ricordo.

UN'AMICIZIA ESEMPLARE



SCALABRINI E BONOMELLI

Settant'anni fa, sulle pagine di questa rivista, Mons. Bonomelli commemorava il primo anniversario della morte del suo più grande amico, Mons. Scalabrini, rievocando il primo incontro e la lunga consuetudine di amicizia che da quel momento aveva legato i due Vescovi.

«L'anno 1868, nel mese di novembre, ebbi invito di tenere un corso di esercizi spirituali separatamente nei due Seminari di Como, il teologico, il filosofico e ginnasiale. Questo a quel tempo (non so al presente) era presso la chiesa storica di S. Abbondio. Vi era professore e rettore Giov. Battista Scalabrini, che io conoscevo soltanto di nome per la bella fama che aveva levato di sé, per l'ingegno e l'operosità sacerdotale che spiegava. Egli toccava i 30 anni, se non erro; io ne contavo 37, e allora ero prevosto di Lovere. Vederci, parlarci e sentirci tosto stretti da intima amicizia fu una sola cosa; e quell'amicizia sì schietta, sì cara, sì affettuosa durò inalterata fino al 1° giugno del passato anno, quando lo Scalabrini lasciò la terra per il cielo...

Nel 1871 io ero nominato Vescovo a Cremona, e pochi anni appresso, egli era nominato Vescovo a Piacenza. La Provvidenza ci collocò vicini e le nostre relazioni per lettere e visite scambievoli divennero più frequenti e, se era possibile, più intima l'amicizia, sulla quale nel corso di 35 anni non passò mai la più lieve nube. Fra noi due non v'era segreto alcuno e non si poteva neppure sospettare: egli, l'amico, leggeva nel mio cuore come io leggevo nel suo e credo che



Mons. Geremia Bonomelli

difficilmente due amici si siano trovati all'unisono come noi due. E questa amicizia, benché si intima, non scemava la libertà di pensare e agire su diversi punti, anzi la rendeva più soave e più salda, e al bisogno eroica, e Mons. Scalabrini me ne diede prove ripetute e veramente sublimi in momenti difficili» (G. Bonomelli, «1° Giugno», *L'Emigrato Italiano*, giugno 1906, pp. 74-75).

In realtà, i due cuori batterono all'unisono; le idee, le azioni e specialmente i comportamenti non furono sempre uniformi. Erano tutti e due audaci, avevano il coraggio delle proprie idee, aprirono animosamente la strada a nuove concezioni pastorali e sociali: ma all'audacia di Bonomelli si accompagnava l'impulsività del temperamento e una intelligenza impaziente; mentre quello dello Scalabrini era guidata dalla prudenza e da un'intelligenza più pratica. Nonostante le divergenze, però, i due si ritrovavano puntualmente su un terreno comune, costituito principalmente dall'ardore apostolico, da un indiscutibile amore alla Chiesa e alla Patria, dal senso evangelico dell'autorità episcopale e da un sin-

colare amore della verità. Furono insieme protagonisti di una lunga lotta contro un esagerato integralismo e un ostinato conservatorismo, che bloccarono l'azione cristiana e sociale di molti cattolici del loro tempo. Si trovarono d'accordo in molte iniziative, come nella riorganizzazione degli studi del clero, delle associazioni cattoliche, dell'azione pastorale. Sentirono profondamente le istanze sociali della popolazione rurale, che costituiva la maggioranza delle loro diocesi, e delle masse operaie che cominciarono a formarsi: promossero casse rurali, società di mutuo soccorso, cooperative. Pochissimi conobbero come essi la realtà umana, religiosa e sociale dell'Italia unita, ne intuirono i bisogni e i rimedi, e proposero le soluzioni che poi, forse troppo tardi, furono comunemente accettate.

I più conoscono Bonomelli e Scalabrini come i principali sostenitori di una riconciliazione tra l'Italia e la S. Sede dopo la breccia di Porta Pia; pochi sanno in quali termini i due Vescovi potessero esattamente la questione, e non sono scomparsi del tutto quelli che affrettatamente tacciano Bonomelli e Scalabrini di «liberalismo» solo perché erano conciliatoristi. Non molti sanno che la Conciliazione del 1929 fu voluta da Pio XI negli stessi termini proposti dai Vescovi di Piacenza e di Cremona fin dal 1882, e preparata lentamente da Pio X e da Benedetto XV con la stessa preparazione graduale che Mons. Scalabrini suggeriva a Leone XIII.

A proposito della Questione Romana, come più in genere dell'istanza per una riforma della politica ecclesiastica in vista dello «spirituale» anziché del «temporale», Mons. Bonomelli fu in alcuni casi precipitato e commise alcuni errori: non gli mancarono, perciò, richiami e sconfessioni da parte della Santa Sede. Furono i «momenti difficili», nei quali, come dichiarava lo stesso Bonomelli, Mons. Scalabrini gli fu «amico vero e non della fortuna», dandogli della sua amicizia, «al bisogno eroica... prove ripetute e veramente sublimi». Nel nome dell'amicizia fraterna, caratterizzata dalla franchezza ugualmente lombarda, il Vescovo di Piacenza fu largo di consigli e, se occorreva, di riprensioni; in ogni caso gli fu fedele nella buona e nella cattiva sorte, tanto che il Bonomelli era combattuto tra il timore di danneggiare lo Scalabrini con la sua amicizia e la necessità di «sentire il Vescovo», perché «non poteva fare senza di lui». Di fatto, in alcuni ambienti romani, quell'amicizia destava sospetti e inquietudini; ma Leone XIII dimostrò di gradire la parte di intermediario che Mons. Scalabrini si assumeva tra la Santa Sede e Mons. Bonomelli, anzi incaricò più volte il direttore de *La Civiltà Cattolica*, P. Cornoldi, e Mons. Giacomo Della Chiesa, il futuro Benedetto XV,

di sollecitare i buoni uffici dello Scalabrini per «moderare gli atteggiamenti troppo vivaci ed espliciti del Vescovo di Cremona».

Oggi, cessato il fragore delle polemiche, suscitate da un giornalismo intemperante, portavoce degli intransigenti radicali, non è difficile comprendere le motivazioni ideali e apostoliche dei due precursori. In un momento di sconforto Bonomelli scriveva all'amico:

«È cosa che strazia l'anima. Le anime precipitano nella miscredenza, si perdono a migliaia e non ci si bada nemmeno! Il temporale è tutto, il resto e le anime niente... Le sette prevalgono, le lotte di parte si riaccendono. Ho il cuore oppresso, vagheggio una cella nel deserto per non vedere tanti mali. Dio solo può salvarci...» (11-5-1889).

E Scalabrini gli rispose:

«Voi mi venite fuori con certe idee fratesche... Ma che celle d'Egitto! Vada a seppellirvisi chi è causa della rovina di tante anime, non un Vescovo che, come voi, ha detto, ha scritto, ha fatto tanto per impedirla. Che, che! Dio vi ha posto sul campo di battaglia e bisogna starvi, fiocassero pur da ogni parte le palle nemiche. Siete un ferito glorioso voi. Del resto le idee camminano. Sono idee di verità, di carità e di pace. Tiratevi indietro e lasciatele camminare. La vittoria non può fallire e voi potrete dire di averle aperta la strada» (29-5-1889).

Tutti e due ebbero il merito di avere aperta la strada a tante idee che oggi sono di pacifico possesso. Il 1° ottobre 1911, in una celebre lettera a Pio X, Mons. Bonomelli ricordava il sostegno morale avuto dallo Scalabrini, nella certezza che il Santo Pontefice avrebbe gradito il ricordo del comune amico: «Si condannano sentenze ed opinioni che ora a taluni sembrano audaci ed erronee; ma fra venti anni saranno comuni. Ciò diceva a me Mons. Scalabrini, nel quale Voi apprezzavate altamente i meriti».

Vescovi degli emigranti

Il lato più interessante dell'amicizia tra Bonomelli e Scalabrini, per noi missionari per gli emigrati, è il fatto che tutt'e due sono a buon diritto chiamati «Vescovi degli emigranti». Anche qui notiamo coincidenze e divergenze sorprendenti. I due cominciarono a pensare ad un'istituzione di assistenza agli emigrati italiani nello stesso anno, ma ad insaputa uno dell'altro. Nell'estate del 1886 Mons. Scalabrini metteva a punto il suo progetto insieme con un suo ex discepolo, il sacerdote comasco Francesco Zaboglio, che s'era reso conto personalmente delle condizioni

umane e religiose in cui si trovavano gli emigrati italiani negli Stati Uniti, andando a visitare il padre e i fratelli emigrati emigrati nello Stato di Wisconsin. Nell'autunno nel medesimo anno Mons. Bonomelli stava pensando alla stessa cosa, sollecitato dal cremonese P. Marcellino Moroni D'Agnadello, che s'era recato nel 1883 in Brasile, fra gli italiani emigrati nello Stato di Espírito Santo, ed era tornato in Italia per domandare aiuto.

I due Vescovi s'erano rivolti alla S. Congregazione di Propaganda Fide: Bonomelli nel novembre 1886, Scalabrini nel gennaio 1887. È strano che la Santa Sede non abbia pensato essa stessa a coordinare i due progetti o almeno a mettere in comunicazione i due Vescovi, che si accingevano a fondare un'opera uguale. Il 24 maggio 1887 Bonomelli riceveva assicurazione da Roma che a Leone XIII era piaciuto il progetto di fondare in Cremona «un istituto per raccogliere e preparare quei Sacerdoti che si possono mandare nel Brasile per la cura dei nostri poveri emigrati». La stessa assicurazione aveva ricevuto Mons. Scalabrini fin dal 3 febbraio. Ma solo il 26 giugno egli venne a conoscenza delle identiche intenzioni e dell'analogo progetto dell'amico di Cremona, che gli presentò P. Marcellino Moroni, in cerca di preti, aggiungendo:

«La Propaganda mi scrisse eccitandomi ad aprire una casa in cui preparare alcuni preti per i Coloni. Ci penso seriamente. Chiesi aiuto alla Associazione per i Missionari Italiani ecc.; ne chiederò anche alla Propaganda stessa e se avrò quattrini, avanti! Se non avrò, starò a vedere».

Scalabrini rispose immediatamente:

«Desidero sapere il mese dell'invito fattovi da Propaganda per una casa di preti per i nostri coloni emigrati. È un'idea bella assai, ma che offre non lievi né poche difficoltà» (26-6-1887).

La risposta era molto cauta; evidentemente lo Scalabrini era rimasto sorpreso dal fatto che la S. Congregazione di Propaganda Fide si rivolgesse contemporaneamente in due direzioni diverse, lasciando all'oscuro l'una dell'altra. Ma proprio in quei giorni arrivò a Piacenza l'egittologo Prof. Ernesto Schiaparelli, fondatore della Associazione Nazionale per soccorrere i Missionari Italiani, fondata a Firenze qualche mese prima dal Prof. Augusto Conti. Per mezzo suo lo Scalabrini fece conoscere al Bonomelli i suoi progetti, proponendo di procedere di buon accordo:

«Desidero sapere un pò pel minuto quale sia l'idea vostra riguardo alla fondazione di una casa in Cremona per i missionari a favore degli emigrati in America. Siccome ho anch'io un'idea congenere, già sottoposta alla Propaganda, e di cui

anzi pendono le pratiche, non vorrei che ci imbrogliassimo a vicenda. Sarebbe bene che c'intendessimo bene e procedessimo anche in questo d'accordo» (29-6-1887).

Il Vescovo di Cremona rispondeva entusiasta, ma nello stesso tempo si dimostrava contento che all'attuazione pratica pensasse il confratello di Piacenza:

«Noi siamo subito d'accordo. Poiché avete pronto il locale, la nuova fondazione in aiuto degli emigranti stà bene che sorga costi, perchè due case vicine sarebbero un imbroglio. Io sono e sarò con voi a piedi e a cavallo. Volentieri farò parte del vostro Comitato e metteteci dopo il vostro il mio nome. I punti del programma sono belli e pieni di sapienza pratica. Tempi nuovi e migliori del passato e lasciamo cantare le passere!» (30-6-1887).

Con l'approvazione e l'incoraggiamento di Mons. Bonomelli, P. Marcellino Moroni si mise a disposizione di Mons. Scalabrini, che lo mandò a New York per preparare l'arrivo dei primi missionari scalabriniani, e il 12 luglio 1888 lo inviò in Brasile a capo della prima spedizione dei missionari scalabriniani nello Stato di Espírito Santo.

Mons. Bonomelli continuò a dare il suo appoggio morale all'istituzione scalabriniana, ma nel medesimo tempo continuò a preoccuparsi personalmente del gravissimo problema religioso e sociale dell'emigrazione, sul quale scrisse una Lettera Pastorale nel 1896. In essa distingueva l'emigrazione permanente, di cui s'era interessato principalmente lo Scalabrini, da quella temporanea, mettendo in rilievo i pericoli religiosi e sociali che anche questa comportava, e invocando l'intervento della legge e l'azione della carità. Nel 1900 invitò il Sen. Lampertico, presidente della Associazione Nazionale per soccorrere i Missionari Italiani, a provvedere all'assistenza degli operai italiani emigrati in Europa. L'invito fu accolto dai delegati dell'Associazione e nacque così l'Opera di Assistenza degli Operai Italiani emigrati all'estero specialmente in Europa, chiamata poi più semplicemente Opera Bonomelli.

Il Vescovo di Cremona aveva chiesto il parere di Mons. Scalabrini, che plaudì all'iniziativa, ma mise in guardia il Bonomelli sulle compromissioni politiche in cui l'Opera si sarebbe fatalmente impigliata, per la dipendenza dai «cattolici liberali» dell'Associazione Nazionale, e per la concezione stessa dell'iniziativa, per cui il Missionario non veniva ad essere semplicemente il rappresentante della nazione o etnicità dell'emigrato, come pensava lo Scalabrini, ma anche un rappresentante o funzionario del go-

verno italiano. Bonomelli invitò l'amico a partecipare alle riunioni organizzative:

«Se veniste voi (e ve ne prego vivamente) sareste il dux verbi. Io, lo dico candidamente, nel campo pratico, pochissimo valgo ed ho bisogno assoluto di chi mi guidi. E voi siete proprio la mia guida» (3-5-1890).

Scalabrini promise di intervenire, se la riunione non fosse venuta a coincidere con un viaggio a Roma, antecedentemente programmato con la Santa Sede. La riunione di Cremona si dovette anticipare proprio nei giorni in cui lo Scalabrini si trovava a Roma.

L'Opera Bonomelli concordava con quella dello Scalabrini in un'idea fondamentale: il missionario che rappresenta agli occhi degli emigranti la religione insieme e la patria. Differiva invece nei ruoli assegnati ai sacerdoti e ai laici. Bonomelli definiva la sua Opera «appendice della Associazione dei Missionari Cattolici Italiani»: difatti il segretario dell'Associazione Nazionale, Schiapparelli, era anche il segretario e, praticamente, il direttore dell'Opera Bonomelli. Ciò non significava soltanto un posto di preminenza dei laici, ma anche un indirizzo spiccatamente nazionalista, proprio dell'Associazione Nazionale: e infatti la Santa Sede guardò l'Opera con una certa perplessità, per il timore di compromessi con il governo italiano. Mons. Scalabrini fu purtroppo facile profeta: dopo soli 27 anni, la Santa Sede si vide costretta a sciogliere l'Opera Bonomelli per le eccessive intromissioni del governo fascista.

L'eredità dell'Opera fu raccolta in parte dai missionari di Mons. Scalabrini avverandosi così in un certo modo una fusione proposta da Mons. Bonomelli subito dopo la morte dello Scalabrini. Il 1° agosto 1905 il Vescovo di Cremona scrisse al segretario di Mons. Scalabrini:

«Per me, se potessi raggiungere questo ideale dell'unione, sarei felice. Ma vedo delle difficoltà gravi. Conviene che prima ne parli col Cardinale di Torino e coi membri del Consiglio e veda su quali basi si possa ottenere lo scopo. Fra 10 giorni sarò a Cremona e me ne occuperò seriamente. Questa presidenza è un peso per me troppo grave».

La proposta del Bonomelli fu presentata dalla Santa Sede dal nipote dello Scalabrini, Mons. Attilio Bianchi, il quale comunicò:

«Riguardo poi al desiderio del veneratissimo Vescovo Mons. Bonomelli gli risponda che la Sacra Congregazione di Propaganda ha deciso di mantenere l'Opera del compianto zio vescovo senza aggregarla a verun'altra (18-7-1905).

L'«OPERA B O N O M E L L I»

*(l'Opera di assistenza
agli emigrati italiani in
Europa e nel Levante)*

Non si può comprendere la nascita dell'Opera di assistenza agli emigrati italiani in Europa e nel Levante (1900), senza far riferimento alla personalità di Mons. Bonomelli e all'impronta che lui stesso, una volta eletto presidente dell'Opera, riuscirà a darle, così che presto l'Opera assume il suo nome.

L'Opera Bonomelli quindi non fu fondata da Mons. Bonomelli ma dall'Associazione Nazionale per soccorrere i Missionari italiani con sede a Firenze. Questa istituzione, in mano a cattolici liberali o clericomoderati, era nata a Firenze nel 1887 ed avvertiva l'urgenza di un intervento a favore degli emigrati.

L'assemblea dell'Associazione Nazionale di Firenze del 1899 si era occupata dell'emigrazione, ma non aveva deliberato nulla in proposito. Nell'assemblea dell'anno seguente di Venezia (1900) si deliberò di creare un ente autonomo, anche per evitare quelle diffidenze che si erano rivolte ai programmi dell'Associazione Nazionale. Il nuovo ente, eretto sotto gli auspici dell'Associazione, avrebbe avuto come scopo l'assistenza degli operai italiani all'estero, specialmente in Europa; alla presidenza venne acclamato Mons. Bonomelli e la scelta non poteva essere più felice, dopo che il vescovo della pastorale sull'emigrazione temporanea, aveva tenuto proprio nei primi mesi del 1900 diverse conferenze sul problema, suscitando profonda eco nelle città dell'Alta Italia. La fondazione avvenne a Cremona il 18-19 maggio 1900, in occasione di una riunione a cui parteciparono diverse personalità religiose interessate all'emigrazione (P.R. Fei, Mons. Werthmann), sotto la presidenza di Mons. Bonomelli.

I delegati dell'Associazione Nazionale consideravano il nuovo organismo come una filiazione dell'Associazione, con lo scopo di svolgere una precipua opera di patronato e con un carattere prevalentemente patriottico. Questa impostazione non poteva essere completamente condivisa da Mons. Bonomelli; infatti l'affermazione della filiazione giuridica dell'Opera di Assistenza dall'Associazione Nazionale avrebbe legato equivocamente l'istituzione ad una matrice laica, compromettendo l'azione missionaria che il Vescovo intendeva promuovere attraverso le essenziali strutture dell'assistenza.

La preoccupazione di distinguere le due istituzioni non fu uno scrupolo di mera filologia, quando si rifletta che l'autorità ecclesiastica avrebbe mirato proprio a questa unitarietà profonda tra esse per giustificare le proprie diffidenze.

Inoltre secondo il linguaggio e la mentalità dell'Associazione Nazionale, l'azione sociale sarebbe stata prevalentemente una benefica e vo-



Ancora a Chiasso all'inizio del secolo: la speranza ha il nome di un'altra nazione!

lontaristica azione di patronato. Bonomelli mette invece in risalto le funzioni sociali come integrazione dell'attività religiosa, con la quasi ostentata adiacenza della casa del popolo (Segretariato operaio) vicino alla casa di Dio.

Il vescovo mirava a valorizzare il ministero missionario nelle sue espressioni specifiche. L'ideale patriottico non veniva misconosciuto, ma non poteva diventare fine dell'azione sociale; Bonomelli non escludeva che la Patria avrebbe potuto rendersi presente al popolo attraverso la beneficenza, ma l'accento sulla necessità ed attribuzioni del ministero missionario esprimeva che la Chiesa cattolica doveva essenzialmente giungere al popolo per iniziativa propria. La politica quindi non poteva essere la formula direttiva e l'ispiratrice unica dell'Opera da lui diretta.

Il rapporto tra l'Opera di assistenza presieduta dal Vescovo di Cremona e la S. Sede fu difficile a causa della mescolanza degli scopi che l'Opera si attribuiva: se la finalità era religiosa, occorreva una disciplina ecclesiastica; se era sociale, sarebbero subentrate delle espressioni politiche liberali; se era mista, come pareva, mancava la chiarifica delle componenti. Fu questa incertezza costituzionale dell'Opera Bonomelli a provocare una diffidenza ufficiale della S. Sede nei suoi confronti, che solo nel 1908 venne superata con la benedizione di Pio X.

I Segretariati operai

Il Segretariato degli operai italiani può essere considerato lo strumento caratterizzante l'Opera Bonomelli, anche se non fu un'invenzione dell'Opera; con l'andare del tempo divenne anzi prioritario proprio come funzione di mediazione alla pratica religiosa e come primo strumento di contatto con gli operai italiani.

Già alla fine del primo anno di fondazione l'Opera contava una decina di Segretariati. Nell'agosto 1900 Mons. Bonomelli aveva intrapreso un viaggio per rendersi conto da vicino dell'andamento delle attività; si recò nelle principali città della Svizzera, della Germania meridionale e dell'Alsazia, dove forti contingenti di italiani erano impiegati nei lavori pesanti dell'industria.

Ecco come veniva definito il Segretariato ancora agli inizi dell'Opera:

«Centri dell'azione religiosa, nazionale e sociale dell'Opera all'estero saranno i Segretariati degli operai italiani, che si istituiranno successivamente dove esistono grossi nuclei di emigranti. Ciascuno di questi Segretariati avrà alla testa un Missionario autorevole ed esperto; ivi sarà la

residenza dei Missionari volanti, che partiranno per i centri minori della circoscrizione dipendente, esercitando il loro ministero come ausiliari del clero parrocchiale e sotto la dipendenza dei Vescovi del luogo. Unite al Segretariato saranno la cappella, la scuola, la cassa di Risparmio, la sede di ricreazione, la biblioteca, e, possibilmente, la cucina economica; esso dovrà essere insomma, per l'operaio, la parrocchia, la famiglia, la Patria».

In base a questo compito fondamentale, l'ordinamento della «Bonomelli» — pur adattandosi opportunamente alle circostanze di tempo e di luogo — riposava sui Segretariati operai istituiti successivamente nei principali centri europei di immigrazione italiana.

Nelle sue linee generali il programma del Segretariato operaio era il seguente:

- Procurare all'operaio i documenti civili ed ecclesiastici che gli occorreavano nelle diverse circostanze della vita (atti di nascita, pratiche per matrimoni, per la leva militare, passaporti, ecc.);
- fare le pratiche necessarie per la liquidazione di indennità in casi di infortunio, di malattia, di invalidità;
- procurare traduzioni, provvedere alla corrispondenza, alla spedizione del denaro;
- distribuire notizie sulle condizioni del mercato del lavoro ed agevolare, nel limite del possibile, il collocamento agli operai, avendo cura di impedire l'espatrio prematuro ed il collocamento a condizioni sconvenienti;
- comporre ove possibile, le liti di lavoro;
- ottenere con opportuni servizi alle stazioni le riduzioni sulle ferrovie;
- interessarsi dell'istruzione degli operai con la diffusione di giornali e libri italiani.

Attorno al Segretariato si raggruppavano altre istituzioni di indole varia, secondo le circostanze ed i bisogni locali, come scuole per ragazzi e per adulti, Società di mutuo soccorso, casse di risparmio, ospizi, asili, circoli ricreativi, ecc. l'Opera nel suo sviluppo è riuscita a creare in tal modo varie forme di associazione, le quali erano di sommo vantaggio agli emigranti e giovavano a coltivare in essi il sentimento dell'Organizzazione e della solidarietà.

Questi Segretariati così intesi completavano l'Opera dei Consolati, a differenza di questi, spostarsi e frazionarsi a seconda delle correnti migratorie e vivendo più a contatto degli emigranti.



Missionari benomelliani
in un incontro degli anni
trenta.

I Segretariati erano in generale affidati a Sacerdoti italiani del Clero secolare, i quali compivano oltre a questo lavoro sociale, il compito proprio del loro ministero sacerdotale.

Essi raggiunsero, nel periodo aureo dell'Opera (1911-1914), il numero di circa quaranta, provenienti da diverse diocesi italiane, in prevalenza Torino e Cremona. Il loro livello qualitativo fu sempre elevato in considerazione delle difficoltà sia dell'ambiente di lavoro degli italiani che del rapporto con le autorità religiose e civili all'estero.

Gli ospizi di confini

Altra iniziativa meritevole dell'Opera Bonomelli fu l'apertura di ospizi di confine, dove maggiore era il transito degli emigranti. Il primo ospizio fu istituito a Chiasso nel 1904 e ampliato successivamente nel febbraio 1905. Tanto per dare un'idea del lavoro compiuto, basterà ricordare che nel primo semestre del 1908 erano transitate ben 43.791 persone di cui 3.657 erano state ospitate. Notevoli erano le somme risparmiate sui biglietti ferroviari tramite l'intervento dell'Opera.

Segui l'ospizio di Domodossola, sulla via del Sempione, inaugurato nell'ottobre del 1906 in occasione delle feste giubilari di Mons. Bonomelli (e demolito solo recentemente). Nel primo semestre del 1908 vi erano transitati 19.556 operai, di cui 11.885 accolti nell'ospizio.

Nel 1908 venne aperto l'ospizio di Milano, nei pressi dell'antica stazione ferroviaria.

I segretariati di confine aperti e funzionanti nel 1908 furono: Luino con una dipendenza a Bellinzona; Tezze nel Trentino, Ala, Costanza. In questi segretariati si svolgevano, oltre al servizio religioso, le pratiche per documenti; si davano informazioni sul collocamento al lavoro, si ottenevano agevolazioni per i biglietti ferroviari e in alcuni casi, come a Costanza, che era anche stanziamento di colonie d'emigrazione, si organizzavano scuole e ritrovi per gli italiani.

Per quanto riguarda le caratteristiche specifiche dell'Opera Bonomelli in confronto con l'istituzione scalabriniana dobbiamo riconoscere una diversa concezione del «laicato», inteso da Bonomelli come elemento decisivo e con compiti direttivi; l'istituzione scalabriniana era per natura sua stabile, fondata su una congregazione sacerdotale legata da voti. «L'Opera Bonomelli ebbe le caratteristiche della sua origine eterogenea e quasi avventurosa, quasi di una confederazione di spiriti e di coscienze, di religione e di patria, di intenti spirituali e d'impegno sociale in ideale conciliazione della nazione italiana». (C. Bellò)

Lo sviluppo dell'Opera Bonomelli

L'Opera ebbe la sua prima sede in Torino, dove, sotto il nome di Mons. Bonomelli, alcuni laici intendevano sviluppare per gli emigrati italiani una azione di preservazione e propaganda nazionale all'estero per mezzo del clero italiano come quella, già iniziata fin dal 1888, con le Missioni del Levante, le quali avevano dato qualche buon risultato.

L'origine dell'Opera sta a dimostrare come, sotto l'apparato di un ufficio centrale di presidenza con relativi consiglieri delegati, segretari generali, comitati regionali, ecc. tutto il lavoro si basasse esclusivamente sui Missionari, dai quali si richiedeva in primo luogo una attività di carattere nazionale e sociale e poi religiosa.

L'Opera era per statuto un'Associazione mista: laica ed ecclesiastica. Il Consiglio dell'Opera era tuttavia in mano ai laici (sette), non essendo che due i Sacerdoti partecipanti al Consiglio.

Di qui il contrasto spesso volte accaduto tra i Superiori ecclesiastici e laici, i quali, molte volte, si opponevano a provvedimenti di carattere disciplinare, dai quali avrebbe dovuto esulare qualsiasi ingerenza dell'elemento laico.

Fu appunto questo vizio fondamentale, vizio derivato dalle stesse forme dell'Opera, la fonte di tutte le sue debolezze e la causa che doveva portare l'Opera allo scioglimento.

L'attività dell'Istituzione va di pari passo con la cura della disciplina dei Missionari.

Si possono dividere in quattro periodi le fasi subite dall'Opera a tale riguardo, limitandoci a questi aspetti di «cronaca interna», ma senza dimenticare la vasta attività sociale e pastorale compiuta dai sacerdoti dell'Opera.

I° periodo (1900-1908)

Il primo periodo con la Consulta ecclesiastica a Torino, sotto la presidenza onoraria dell'Em.mo Arcivescovo Mons. Richelmy, effettiva di Mons. Bonomelli (1900-1908)

Segretario Generale dell'Opera era il prof. Schiapparelli. Questi aveva in mano la direzione laica, ma faceva sentire la sua influenza anche sulla consulta ecclesiastica. A lui si rivolgevano i Sacerdoti che intendevano entrare nell'Opera, e la Consulta in generale non faceva che approvare in genere quanto veniva proposto dal Prof. Schiapparelli, il quale, per quanto buon cattolico, pure non dissimulava a volte, l'opportunità di prendere degli elementi che avessero dato prova di sentimenti nazionalistici.

II° periodo (1908-1914)

Il secondo periodo va dal trasferimento della Consulta Ecclesiastica da Torino a Milano:

1908) sino alla morte di Mons. Bonomelli (1914).

Per un dissidio sorto tra il prof. Schiapparelli e il gruppo milanese dell'Opera, la Direzione Generale passò a Milano, dove si insediò anche la Consulta Ecclesiastica.

La presidenza onoraria fu assunta dall'Em.mo Card. Ferrari, il quale s'interessò in forma veramente efficace del buon andamento dell'Opera. Segretario Generale fu in questo periodo l'avv. Antonio Baslini. Fu chiamato alla direzione per la disciplina ecclesiastica il Rev.mo Canonico Pietro Gorla.

Per quanto anche in questo periodo di tempo vi siano stati degli inconvenienti, causati dalla natura stessa dell'Opera e dalla mancanza di preparazione in alcuni soggetti, la disciplina del clero veniva curata con diligenza. La Consulta Ecclesiastica aveva una corrispondenza da 100 a 150 lettere al giorno; da ciò si deduce quanto affiatamento vi fosse tra la Consulta Ecclesiastica, i Missionari e i Vescovi dei Missionari d'Italia e dell'estero, e come si insistesse per dare a tutto il lavoro una fisionomia morale e religiosa.

III° periodo (1914-1920)

Il terzo periodo si inizia con la morte di Mons. Bonomelli e con la nomina di Mons. Ridolfi, Vescovo di Vicenza, a Presidente onorario dell'Opera e Presidente effettivo della Consulta Ecclesiastica, che si trasferì da Milano a Vicenza. Questo periodo si prolunga fino al 1920 con la nomina del Prelato di Emigrazione (Mons. Cerrati).

Con lettera del 18 gennaio 1915, diretta al Vescovo di Vicenza, l'Em.mo Card. De Lai gettava le basi di quello che doveva essere il compito del Presidente della Consulta Ecclesiastica al fine di dare un assetto definitivo e organico a tutto il movimento dell'Opera. La guerra arrestò la promettevole riorganizzazione dei Missionari, i quali in gran parte furono adibiti ai servizi di assistenza derivanti dalle necessità del momento.

IV° periodo (1920-1927)

Il quarto periodo va dalla fine della guerra, con la nomina del Prelato di Emigrazione a moderatore della disciplina del Clero adetto alle varie Missioni dell'Opera, sino alla data dello scioglimento del 1927.

Fu in questo periodo che l'Opera dovette stringere nuovi rapporti col Pontificio Collegio dell'Emigrazione e rappresentante del Prelato di Emigrazione nel Consiglio Superiore dell'Opera venne nominato Mons. Orsenigo di Milano.

Dal 1920 al 1926 l'Opera divenne più controllata e diretta dall'elemento laico.

Andato al potere in Italia il regime fascista l'Opera venne sfruttata dal nuovo governo per i suoi fini di infiltrazione politica tra le nostre collettività all'estero. I Consoli si ritenevano autorizzati a disporre trasferimenti di Missionari non graditi e tentarono di obbligarli a presenziare a qualsiasi manifestazione patriottica indetta dal regime all'estero, sotto pena di ricatti e di rappresaglie.

I Missionari anziché dipendere dall'autorità ecclesiastica, rischiavano di dipendere dal Commissariato dell'Emigrazione, presieduto allora dall'on. De Michelis di aperta fama massonica.

Per salvare l'autonomia spirituale del gruppo dei sacerdoti e per sottrarli alle pressioni dei Fascisti italiani all'estero (i quali trovavano nei Consolati strumenti fin troppo docili e condizionati), la S. Congregazione Concistoriale riteneva opportuno nel 1926 di intervenire. Il Consiglio direttivo laico reagiva immediatamente, rassegnando le dimissioni. Mussolini allora nominava un regio Commissario, ma la S. Sede manifestò chiaramente la volontà di risolvere definitivamente la questione sottraendo l'Opera dall'influsso laico e governativo.

Nel maggio del 1927 Pio XI disponeva che i Missionari passassero alle totali dipendenze dell'autorità ecclesiastica e il 18 novembre 1927 la Congregazione Concistoriale comunicava a Mons. Ferrario Direttore allora dei Direttori Bonomelliani, il decreto di scioglimento dell'Opera dei Missionari Bonomelliani per gli emigrati italiani in Europa.

Mons. C. Babini veniva nominato nel 1928 Superiore dei Missionari (meno di una trentina), già addetti all'Opera Bonomelli, carica che lo zelante e santo sacerdote manterrà per vent'anni molto duri, resi ancor più difficili da una guerra cruenta.

Nel novembre del 1948 Mons. Babini rassegnava le dimissioni dal suo ufficio di Direttore e in sua vece venivano nominati P. Francesco Milini in qualità di Direttore dei Missionari in Francia, P. Giovanni Favero per la Svizzera e Mons. Domenico Forte per il Belgio.

Con questo atto di passaggio ai missionari scalabriniani veniva sottolineata la continuità dell'Opera della Chiesa a favore degli emigrati italiani in Europa e che il vasto patrimonio di valori ideali e di iniziative della Bonomelli, legata al nome di un grande vescovo italiano, non poteva essere abbandonato, di quell'Opera che già all'inizio del secolo si era resa tanto benemerita sensibilizzando la società italiana (inchiesta sulla tratta dei fanciulli nelle vetrerie francesi, Congresso dell'assistenza all'emigrazione Continentale, 1913).

BONOMELLI

e il dibattito sull'emigrazione

Mons. Geremia Bonomelli può essere considerato a ragione uno degli ingegni cattolici più duttili e fecondi che abbia cercato, nell'Italia ottocentesca imbevuta di pregiudizi positivistici e liberalmassoni, di conciliare il binomio religione e progresso. Nella sua concezione la religione diventava anzi sinonimo di progresso e richiamo agli uomini dei valori più profondi, ancorati ad un umanesimo di tipo universale.

Alcuni diatribe allora in voga oggi ci fanno sorridere; ma al di là di alcuni schemi, a volte un po' riduttivi, dobbiamo riconoscere un impegno sincero per approfondire la dottrina religiosa e sociale della Chiesa e mostrarne la sua completa attualità.

Tra i fenomeni sociali che maggiormente contrassegnarono la società italiana di fine secolo è da annoverare indiscutibilmente il problema dell'emigrazione, problema legato, per buona parte, al tipo di sviluppo economico che liberava sempre più manodopera dalle campagne e la cui gravità, prima misconosciuta o sottostimata, apparirà nelle dimensioni apolitiche degli inizi del secolo (circa 900.000 emigrati nel 1913, in un solo anno).

A Mons. Bonomelli, attento ai problemi sociali dell'Italia, non poteva sfuggire questo importante problema sociale; alcune intese erano intercorse tra lui e l'amico Scalabrini, quando questi si accingeva a fondare una Congregazione per gli emigrati italiani in America. Ma il suo interesse principale è da collocarsi, più tardivamente, verso la fine del secolo, quando l'opportunità di alcuni viaggi lo mise di fronte alla dura realtà dell'emigrazione italiana in Europa.

È del 1896 lo scritto più importante di Bonomelli sull'argomento, la pastorale dal titolo *L'emigrazione*, che tratta organicamente il problema, sia dal punto di vista dell'analisi che degli interventi prospettati. Egli si vedeva che, sotto la spinta della «febbre d'America», del

«mal d'America», la letteratura corrente aveva identificato emigrazione con America, trascurando quasi del tutto il problema dell'emigrazione verso l'Europa, caratterizzato da una elevata temporaneità. L'oggetto principale del suo studio è quindi questa emigrazione temporanea, di cui cerca di mettere in luce le caratteristiche e i molteplici pericoli.

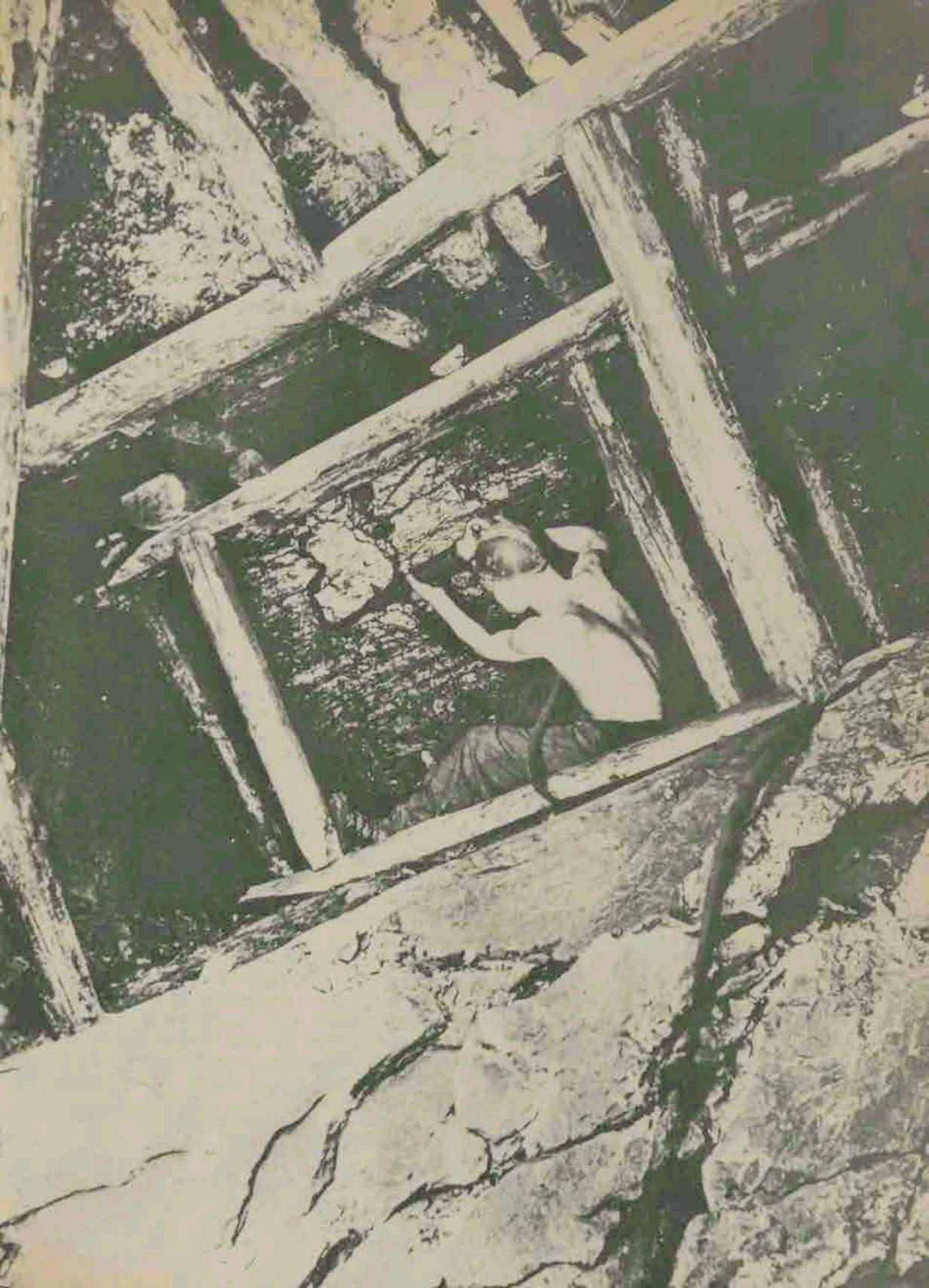
Tentando una analisi comparativa, egli si chiedeva:

È essa preferibile alla permanente? Può avere alcuni vantaggi su questa, che non voglio mettere in dubbio; ma per molti casi parmi più pericolosa e dannosa e nel suo insieme giudico preferibile la permanente.

L'emigrazione temporanea, sia pure di pochi anni, e se volete anche di pochi mesi, non va scevra di pericoli e di danni sotto il triplice rispetto morale, religioso e sociale.

L'assenza del padre, del marito, dei figli adulti importa la separazione della famiglia, il rallentamento di quei vincoli della natura sì nobili e sì efficaci, che la Religione santifica. Per mesi ed anni queste povere mogli sono separate dai mariti; i figli separati dal padre non sentono che il freno della sola madre, che non avvalorato dal braccio del padre o degli zii facilmente riesce debole ed inefficace. Nella famiglia, mancando il capo (e il capo naturale è sempre il padre o chi lo rappresenta), manca il primo e il più valido

A fianco: La maniera era allora una destinazione comune nell'emigrazione europea.



elemento del buon governo domestico e ciascuno di leggerli ne può comprendere i funesti effetti.

Ciò che dico della famiglia rimasta in patria, ragguagliata ogni cosa, dite degli emigranti, che vivono in terra straniera. La famiglia, la casa paterna è una specie di santuario dei più puri effetti: le virtù domestiche, che si confondono in gran parte colle virtù sovrumane della fede, vi hanno il loro asilo più sicuro: l'aito vivifico e potente della Religione ha presso il focolare domestico la sua origine e il suo primo alimento: le gioie ed i dolori della vita si alternano e lo rendono caro e venerato: dopo il tempio la casa paterna è il luogo più degno di rispetto: qui si temprava l'animo alle lotte della vita e l'uomo che ne fa la sua dimora prediletta diventa migliore. Ora l'emigrante vive fuori di questo ambiente salubre e agli effetti onesti della famiglia, che sono la salvaguardia della virtù, è troppo facile sostituiscasi altri effetti, che non sono sempre onesti. Fra persone che per un periodo considerevole di tempo non si vedono, non si parlano, non si porgono soccorrevole la mano, a poco a poco anche l'amor più tenero si raffredda: la freddezza prepara la dimenticanza e a lungo andare l'amore legittimo, imposto dalla natura e santificato dalla Religione, cede il posto ad amori illegittimi e colpevoli. E non mancano gli esempi, che confermano questa verità.

Erano quindi i problemi morali connessi all'emigrazione che sollecitavano l'interesse di Mons. Bonomelli, particolarmente quelli legati all'integrità della famiglia. Dell'emigrazione temporanea egli aveva cercato di dimostrare quanto fosse pregiudizievole dal punto di vista morale, religioso e sociale; ma con ciò egli si avvedeva che non si era gran che avviato a soluzione il grave problema degli espatri massicci. Ritornava a galla il vecchio dilemma se l'emigrazione fosse un bene o un male, fosse da stimolare o da impedire. Alla domanda non si poteva rispondere in maniera adeguata se non guardando alla realtà economica italiana e Mons. Bonomelli verificava con rammarico come in Italia ci fossero tante terre incolte o malariche e si accorgeva quanto fosse precario il ricorso indiscriminato all'emigrazione, senza adeguate riforme di struttura del paese di partenza.

Mons. Bonomelli quindi, pur non dichiarandosi contrario all'emigrazione, ne avverte le implicazioni negative e ne sottolinea anche i meccanismi emulativi ed ostentativi che, nell'assenteismo dei pubblici poteri, non facevano che stimolare l'emigrazione.

Le osservazioni, pur permeate di un eccessivo schematismo, anche sul piano morale, si rivelano pertinenti ed attuali, sempre tese a sollecitare l'intervento responsabile della Chiesa italiana, in

primo luogo dei Parroci, per la soluzione dei problemi connessi all'emigrazione.

— Ma dunque, si dirà, voi non volete la emigrazione temporanea! Quando non abbiamo pane: se non abbiamo lavoro in patria, dobbiamo cercarlo fuori di patria, là dove c'è. Volete voi obbligarci a rubare o a soffrire e morire di fame noi e i nostri figli? —

Nè l'una, nè l'altra cosa, o diletteggianti: è diritto e dovere il vivere e perciò è diritto e dovere lavorare, mezzo necessario per vivere, e se il lavoro non si trova in casa, lo si cerca fuori di casa e dov'è. Senza dubbio è doloroso vedere in Italia tanti milioni di ettari di terra incolti e divenuti centri di infezioni malariche, mentre si potrebbero trasformare in campi coperti di ricche messi mercè l'opera di tanti contadini, che con tanto disagio vanno a vendere il lavoro agli stranieri. Perchè in questa grand'opera di dissodamento e risanamento delle nostre terre, opera proficua, fattrice di vera e stabile ricchezza, non si impiegano i tanti milioni, onde rigurgitano e soffrono le tante banche d'Italia? Uscita di via e rientro.

No: io non dico, nè dirò mai, che l'emigrazione temporanea, imposta dalla necessità del lavoro e della vita, sia da condannarsi come intrinsecamente illecita: vi ho soltanto messo sott'occhio i pericoli, che ne derivano; pericoli che si possono o cessare o almeno diminuire. Come? Udite.

Vorrei che nessuno lasciasse il suo paese per andarsene all'estero in cerca di lavoro se non quando vi è costretto dalla dura necessità e non ha modo, nè speranza di averlo in patria. Spesso si potrebbe avere in patria o a poca distanza dalla famiglia quello che si cerca lontano e con non lieve spesa di viaggio. Non è sempre la necessità che spinge fuori d'Italia i nostri contadini ed operai, ma vi hanno la loro parte il desiderio di viaggiare, la vaghezza di avventure, il piacere d'essere più liberi e la brama smodata di subiti e facili guadagni e fino la vanità di poter dire: Io sono stato in Francia, in Germania, in Egitto!

È forza emigrare per vivere? Si badi dove si va e si procuri che il luogo scelto presenti i minori pericoli possibili di pervertimento e dove vi sia di adempire i doveri religiosi. Si badi alla compagnia, alla distanza, al genere di lavori, a tutto affine di scemare i pericoli e i danni, che ne possono derivare.

La pastorale di Bonomelli, pur non rivelando l'organicità dell'impianto degli scritti di Scalabrini che nel 1887-88 sollevarono anche il problema di una adeguata tutela giuridica degli emigranti, sottolinea l'urgenza di un intervento della Chiesa in un fenomeno così grave della trasformazione della società italiana.

MONSIGNOR GEREMIA BONOMELLI

PROFETA DEI TEMPI NUOVI

di p. Cesare Zanconato, c.s.

L'ardua vocazione del profeta.

In uno studio su «Il problema religioso nel risorgimento e il pensiero di Geremia Bonomelli» Giuseppe Gallina consacra un capitolo, l'ultimo, per dare un giudizio sulle doti profetiche del grande vescovo di Cremona (Cfr. G. Gallina, Il problema religioso nel risorgimento e il pensiero di G. Bonomelli, Univ. Gregoriana ed., 1974, p. 409ss.).

L'Autore ne tira questa conclusione:

«Riesce difficile attribuire al Bonomelli anticipazioni più o meno profetiche e un linguaggio non diverso da quello ascoltato all'apertura del concilio (il Vaticano secondo). Egli resta nei limiti dell'età leonina: cronologicamente e concettualmente. Certo non indugia nella retroguardia, ma balza spesso in prima fila. Non si stacca però mai tanto dalla massa da assumere il ruolo di un solitario cavaliere errante».

Ciò che renderebbe il Bonomelli meno degno del titolo di profeta sarebbe, secondo lo studioso della storia, l'aver si sollecitato i suoi contemporanei verso soluzioni nuove (e non molto dissimili da quelle che furono poi trovate circa cento anni dopo), ma senza darne la esatta formulazione.

Il Bonomelli, per esempio, ha scritto, nel 1906, una lettera pastorale tutta consacrata alla libertà religiosa, proclamando l'opportunità che lo Stato non eserciti, nè in nome proprio nè in nome della Chiesa, nessuna pressione esterna per costringere i cittadini a professare questa o quella religione. Ma, nota il Gallina, questa esistenza di libertà viene difesa dal Bonomelli in nome della tolleranza, come un minor male, e non come un bene. Il Vaticano Secondo, invece, la chiama un bene.

Infatti è vero. Per il Bonomelli la Chiesa deve lasciare «libero» lo Stato di essere ateo, perchè lo Stato in quanto Stato, è, secondo il Bonomelli, ateo: «Lo Stato - scrive nella pastorale del 1906 - non ha religione alcuna e quindi praticamente è ateo». Per lo Stato moderno cristiani e musulmani, protestanti o buddisti fa lo stesso. Egli prescinde da questa o da quella religione.

Per il Bonomelli, dunque, lo Stato è ateo; è una specie di male tollerabile a causa di condizioni storiche concrete, per evitare il peggio.

Non solo lo Stato in quanto Stato è ateo, ma anche le singole persone sono parzialmente atee, perchè son tutti peccatori e essere peccatore comporta sempre difetto di fede. Gli uomini, dunque, sono tutti dei «mali», tollerabili per la speranza del miglioramento.

Il Gallina pensa che il Concilio, per aver detto che lo Stato e la Chiesa «sono tutti e due, anche se a titolo diverso, a servizio della vocazione personale e sociale delle stesse persone umane» (G. et S., n° 76), abbia insegnato che lo Stato in quanto tale non è ateo, perchè serve a uno scopo buono. È dunque possibile pensare onestamente a dei «concordati» fra Stato e Chiesa anche in futuro, mentre il Bonomelli vedeva nella separazione della Chiesa dallo Stato l'unica relazione plausibile tra i due!

«Se la separazione fosse il sistema, nei nuovi tempi, che garantisce la libertà della Chiesa - scrive il Bonomelli nella pastorale del 1906 -

meglio dell'alleanza e di una protezione infida e di applicazione pressochè impossibile, perchè sarebbe la Chiesa restia ad accettarlo?

Essa 'va cercando libertà che è sì cara' ed ogni sacrificio le parrà lieve pur d'averla e preferirà all' uopo collocarla sul 'diritto comune' a tutti anzichè in un diritto imperiale, reale o repubblicano».

Ci pare che sia possibile giustificare tanto le affermazioni del Bonomelli quanto quelle del Concilio. Il Bonomelli si pone sul terreno dei fatti, e su questo terreno non si può negare che uno Stato nasce come separazione degli interessi di un gruppo dell'umanità da tutti gli altri; su questa base uno Stato non potrà mai porsi a totale servizio di Dio e della persona umana, perchè la persona umana è fatta per amare tutti gli uomini, senza preferenze ed esclusioni, mentre lo Stato ha uno scopo più ristretto; si rivolge di per sé a uno solo gruppo di uomini e non li vede tanto come uomini quanto come «cittadini», il che è molto meno.

Come «minor male» da tollerarsi lo Stato può esistere in attesa di meglio; ma se lo si vuole riconoscere come tutore di un bene veramente comune a tutti gli uomini o a tutto l'uomo, allora vuol dire che non ci si intende sul significato delle parole.

Quanto al testo citato dalla Costituzione conciliare, esso è pure perfetto, perchè non si colloca sul terreno storico, ma su quello dei principi astratti: «uno stato che fosse così e così... Il discorso fila sempre.

Enunciare dottrine astratte è più facile e comodo che non fare i profeti, perchè questi devono tener d'occhio gli avvenimenti, e avvenimenti astratti non ve ne sono!

Quella del profeta è, dunque, una vocazione ardua.

Dove leggere il messaggio profetico del Bonomelli.

Un profeta non è tale solo per le parole pronunciate o scritte, bensì per tutta la vita. È segno oltre che discorso. Perciò la sua vita intera aderisce alla concretezza della storia, la precede, la accompagna e la segue.

Chi si fermasse a fare l'esegesi del primo clamoroso intervento del Bonomelli nel problema delle relazioni tra Chiesa e Stato con l'opuscolo del 1889 «Roma, l'Italia e la realtà delle cose» potrebbe restare ammirato e perplesso, ma non molto più. Ciò che desta stupore è il seguito. Dopo avere sopportato quella burrasca (l'opuscolo fu messo all'indice e il Bonomelli dovette sottomettersi in pubblico)

non smette di testimoniare: nel 1904 invia a Pio X un lungo memoriale sulla abolizione del «Non expedit», nel 1906 scrive la pastorale da noi citata sulla «Chiesa e i tempi nuovi»; nel 1911 invia ancora a Pio X una lunga accorata lettera scongiurandolo di togliere il penoso dissidio tra Italia e Santa Sede.

E tutto questo martellare ininterrotto si realizzava al di sopra di una mare burrascoso le cui onde furiose percuotevano forte sulla faccia il profeta indomito.

Nel 1906, pochi mesi dopo la pubblicazione della pastorale in cui il coraggioso vescovo di Cremona aveva fatta sua la formula cavourriana della «Libera Chiesa in libero Stato», a seguito di una visita canonica, il Card. Vannutelli gli scriveva tra l'altro:

«In nome dell'autorità che qui rappresento, debbo dire a Lei, Monsignore rev.mo: torni alla semplicità della fede antica.

Queste tendenze razionalistiche ed ipercritiche, questa pretesa virilità della scienza, questo liberalismo scritturale e teologico, sono contrari al sentire dell'immensa maggioranza e dirò anzi pressochè alla totalità dell'Episcopato e massime della Sede Apostolica.

Enorme è poi la responsabilità di avviare i chierici per questa via pericolosa. 'Via pessima plenaeque cladis'. E bisogna anche su questo punto mutar sistema e riparare al mal fatto.

Il Signore ha dato alla S.V. molti talenti. Veda di usarne, e di usarne non 'ad destructionem' ma 'in aedificationem' di quel deposito della fede che, come vescovo, Iddio e il Vicario di Cristo Le hanno dato a custodire...».

«Io ti darò una faccia di bronzo affinché tu possa resistere» disse Dio al timido Geremia quando lo inviò contro i potenti. È un passo biblico che torna spontaneamente alla memoria quando si cerca di spiegare la costanza del Bonomelli davanti a queste prove, lui così sensibile ed emotivo.

Ma quello che abbiamo ricordato sul piano degli interventi verbali e scritti non è tutto. Nel 1900 lo zelante vescovo di Cremona fondava l'«Opera di assistenza agli operai italiani emigrati in Europa».

La fondava quasi clandestinamente e senza riuscire a ottenere la benedizione del Papa Leone XIII.

Abbiamo detto «quasi clandestinamente» non perchè il Papa non fosse tenuto al corrente della iniziativa che il Bonomelli stava prendendo per invito dello Schiaparelli (fondatore, a sua volta, della Associazione nazionale per soccorrere i missionari cattolici italiani), ma perchè

alcuni degli scopi reali venivano di fatto sottaciuti per non irritare l'ala conservatrice del Vaticano. Per il Bonomelli, infatti, l'assistenza agli emigrati era un'occasione per avviare una specie di riconciliazione tra Chiesa e Stato, impegnandoli ambedue nello stesso campo concreto e lontano, almeno geograficamente, dal terreno della contesa.

La clandestinità esisteva però anche nei riguardi del mondo laico, dal quale si attendevano soccorsi in mezzi finanziari. Per meglio farsi accettare dai laici il Bonomelli non introdusse nella denominazione dell'Opera nessun accenno esplicito alla religione (usando, rovesciata, la tattica dello Schiaparelli, che essendo laico e volendo essere accettato dal clero, introdusse nel nome della sua associazione una finalità chiaramente religiosa: soccorrere i Missionari cattolici).

L'Opera fu oggetto di sospetti, di persecuzioni e di minacce di soppressione. Solo alla fine della vita il Bonomelli ebbe la consolazione di vederla

benedetta da Pio X, dal quale ricevette anche, in quella occasione, una somma considerevole per quei tempi, di Lit. 10.000.

Anche qui il Bonomelli fu profeta. Spinse preti e laici a cercare assieme una collaborazione, anticipando i tempi moderni in cui la Chiesa largheggia nel chiamare i laici a condividere responsabilità via via più larghe.

Sempre restando sulla scia del movimento della storia, dobbiamo segnalare un'altra pagina profetica del Bonomelli, il quale nel 1913, nel suo libro «Peregrinazioni estive» (pp. 144-148) scriveva:

«Vedo che il movimento sociale ci porta verso il socialismo di Stato. La strada sarà più o meno lunga, le scosse più o meno violente, ma la fine sarà proprio quella... In Ogni modo credo di poter affermare che, quali che possano essere queste modificazioni della proprietà, dei diritti personali, ecc. andranno sempre in un senso più favorevole ai deboli, ai non abbienti, alla più



Sempre le solite folle in attesa di espatriare.

grande maggioranza, perchè io credo al progresso delle nazioni civili e cristiane».

Davanti a un dilemma non ancora ben risolto: apostolato diretto o indiretto?

Molte critiche rivolte ai Missionari di emigrazione dell'Opera Bonomelli si ripercuotono sul fondatore dell'Opera. Tale di esse una ve n'era che riassumeva molti dei problemi verso i quali il vescovo di Cremona si mostrava particolarmente sensibile: perchè i Missionari si interessano tanto del «sociale» (le opere messe in piedi dai Missionari, come asili, dormitori, mense e segretariati operai per il disbrigo di pratiche amministrative) trascurando così lo «spirituale» (l'istruzione catechistica, l'amministrazione dei sacramenti, la celebrazione di messe per i vari gruppetti di emigrati dispersi qua e là)?

La risposta era sempre la stessa: questa povera gente è talmente presa dalle urgenze materiali, dai bisogni più elementari, che non trova mai o quasi mai il tempo morale per occuparsi di pratiche religiose. Solo aiutandoli nelle loro richieste più comuni sarà possibile condurli poco per volta a riprendere i contatti con la religione nella quale sono stati educati.

La risposta non persuadeva né i vescovi dei paesi esteri né i parroci delle zone di emigrazione in Italia, che si vedevano tornare gli emigrati sempre più sviati, anarchici, socialisti e, si direbbe oggi, contestatori.

Per il Bonomelli la ricerca delle formulette non interessava molto. Egli sentiva con tutta l'anima che da troppo tempo la pastorale ordinaria aveva perduto i contatti con l'uomo reale, e che ora bisognava, in qualche modo, ricominciare da capo prendendo sul serio tutto con tutta la sua complessa e inscindibile realtà:

«A tutti gli onesti di ogni partito, ai credenti e ai non credenti - scriveva il Bonomelli in una circolare rivolta a «tutti gli italiani di buona volontà» nel 1904 - io rivolgo adunque la preghiera: salviamo i nostri emigrati; a chi ha fede ricordo che il Maestro ci ha mostrato un fratello in ogni uomo e specialmente nell'uomo che soffre e ci ha insegnato coll'esempio la carità operosa; a chi non ha fede lo chiedo in nome della solidarietà umana e della patria.

Se qualche destinatario della circolare avesse chiesto al Bonomelli che parlava di «salvezza» di quale salvezza si trattasse, il Bonomelli avrebbe certo risposto che di salvezza per l'uomo ve ne è una sola, che le comprende tutte, ed è la «pienezza di vita» come insegna il Vangelo.

Tutte le forme di progresso e di solidarietà aiutano l'uomo verso questa maturazione:

«Ogni forma di progresso è, per sé medesimo, buono e desiderabile, perchè esso non è che lo svolgimento di forze date dalla natura e, per parlare più chiaro, da Dio creatore.

...Ond'è che il sacerdote non deve mai turbarsi vedendolo crescere ogni giorno.

Quando 60 anni or sono s'introdusse tra noi l'Asilo d'infanzia, fu un gran meravigliarsi per la novità della Istituzione: non pochi anche cattolici e maestri di cattolici presero a condannarla per molte ragioni, dicendola pericolosa e di origine protestante, come se anche dai protestanti non potesse venire una istituzione naturalmente buona.

... Siamo anche in guardia dal mostrarci restii alle trasformazioni sociali ed economiche rese necessarie dal progresso.» (Dalla Pastorale «La Chiesa e i tempi nuovi»).

Il Bonomelli si attacca qui all'idea di progresso, quella che appariva come l'idea più luminosa. Era il tempo dei mille «caffè progresso». Anche lui, però, era abbastanza fortemente condizionato dalla idea aristotelica di progresso, per cui si vedeva e si vede sempre un soggetto più o meno immutabile (la materia!) sul quale o attorno al quale si muovono successivamente delle forme.

La mente umana non riesce a immaginare che l'uomo tutto intero cambi, che sia veramente tutta la sostanza a muoversi verso uno stato migliore per attuare il «dover essere» che agita nel profondo tutti i cuori e tutto il cuore degli uomini.

Lo si vede quando ci si trova davanti a un uomo sradicato dalla sua cultura e perfino dalla sua parentela e non si riesce a sperare niente di bello e di nuovo per lui senza riferirsi o a ciò che ha dovuto abbandonare o a ciò verso cui può tendere al di fuori di lui.

L'emigrazione spoglia veramente un uomo di tutti i suoi «averi», anche di quelli spirituali, e lo lascia solo «uomo» circondato da troppo tenui speranze di riavere ciò che ha perduto. Ma quando un uomo ha perduto tutti i suoi averi, per merito dei quali la sua «vanità» pareva «persona», chi lo incontra resta col fiato mozzo. Ci si trova davanti a una esistenza senza senso, cioè senza direzione, senza scopo nella vita. Tutto ciò che può costituire uno scopo per gli altri non è più scopo per l'emigrato, e le cose alle quali disperatamente si attacca hanno per lui l'amaro sapore dei surrogati. L'aver non riesce più a confondersi con l'essere, e si moltiplicano così le crisi di identità.

In questa condizione il «dover essere» che

tiene l'uomo sospeso, in qualche modo, tra il nulla e l'ineffabile ricchezza del vero essere, appare in tutta la sua tragica grandezza. C'è chi torna a nascondere la testa sotto la sabbia infida dell' avere, che però resta troppo distinto dalla realtà profonda dell'uomo se ha sperimentata una sola volta la sua essenziale solitudine.

La maggioranza degli emigranti oscilla in una perpetua inquietudine (chi ha emigrato torna, in molti casi, a emigrare) e solo pochissimi sanno attendere sullo scoglio solitario della fede che la realtà umana, creata a immagine del Dio infinito e unico, dilaghi verso i suoi veri confini, che spuntano su uno spazio nuovo e capace di collegare tra loro, al di sopra della mutabilità, l'origine del passato e l'aurora dell'avvenire del mistero del presente.

I Missionari stessi partivano col programma di «salvare la fede» degli emigrati, senza dubitare del poco prezzo di una fede che abbisogna di venire salvata invece di essere essa stessa salvatrice.

La fede vera Abramo la trovò e la rinvigori emigrando; ora i cristiani pareva che la potessero conservare solo rimanendo a casa. Sulla base di questi equivoci mai chiariti fino in fondo, era prevedibile che si polemizzasse sulla priorità dell'apostolato diretto o indiretto. Si pensava ai cristiani delle nostre parrocchie in Italia che camminano verso la fede andando in chiesa la domenica e la perdono un poco tornando a casa in mezzo agli impegni quotidiani. Il problema era: ci mettiamo a loro fianco, durante la settimana, per averli con noi anche la domenica, o li incontriamo solo in chiesa per dir loro che cosa devono fare durante la settimana?

I Missionari d'emigrazione partivano col programma che abbiamo descritto, ma arrivati sul posto incontravano l'emigrato nelle sue condizioni reali, che non gli permettevano, in moltissimi casi, di trovarsi in una chiesa alla stessa ora, assieme ad altri, per la messa e la preghiera o per ricevere i sacramenti. Inoltre tutto il mondo esterno era diventato estraneo, senza attrattive vitali. «Siamo qui per lavorare e guadagnare, reverendo; in Italia andavamo anche a Messa e rimetteremo piede in chiesa appena saremo tornati».

Come dire: qui non abbiamo legami vitali con nulla, neppure con le chiese. Il nostro cuore è altrove, e così la nostra religione.

Di conseguenza l'apostolato indiretto (gli aiuti materiali) era abbastanza bene accettato, perché permetteva di guadagnare, per tornare presto in Italia. Per tutto il resto l'appuntamento era spostato verso il futuro.

È come se in Italia i beni della vita, di quella materiale e di quella spirituale, fossero distribuiti su un discreto spazio e tempo: alcuni durante la settimana e altri la domenica; alcuni sul lavoro e altri in chiesa. In emigrazione l'uomo ha l'impressione di portare sempre tutto con sé, o sotto forma di ricordi o sotto forma di denaro, o sotto forma di documenti o sotto forma di speranze. Tocandolo tocchi sempre tutto, e le distinzioni tra anima e corpo, tra beni materiali e spirituali crollano tutte, fondendosi nella realtà surriscaldata della persona che ti sta di fronte. Che senso ha allora parlare di apostolato diretto e indiretto? Tutto è lì, diretto.

Perciò non vale più la vecchia tattica di muovere il corpo, per così dire, verso l'anima o viceversa. Non resta che muovere tutto l'uomo con tutto il suo peso, verso un avvenire migliore. Si tratta davvero di attendere l'uomo nuovo nel senso più forte del termine.

Il Bonomelli lo presagiva abbastanza chiaramente e intravedeva i tempi nuovi della Chiesa quando sia lei, come corpo, che i suoi figli avrebbero dovuto contare sulle sole forze intime, quelle della libertà cristiana. Egli voleva la conciliazione della libertà con l'autorità, perché la vera autorità non solo non limita la libertà, ma ne è autrice, come si desume dalla stessa etimologia della parola.

«Il diritto comune, la libertà per tutti sono considerati ormai come il mezzo più spedito ed efficace di por termine ai litigi tante volte secolari... lo spero e voglio amiche la libertà e l'autorità, non strette insieme da vincoli legali, che poco o nulla giovano, ma nel desiderio e nell'amore libero, schietto e operoso del bene comune della Chiesa e della patria» (Dalla Lettera pastorale del 1906).

Quanta strada si è fatta in questa direzione da quando il Bonomelli ci ha lasciato? Poca e molta. Da un punto di vista dottrinale abbiamo avuto il Concilio Vaticano secondo che ha rotto molte dighe e permette sviluppi prima quasi immaginabili. Dal punto di vista della testimonianza concreta gli atteggiamenti sono ancora abbastanza confusi. Ma il Bonomelli rimane una guida, purché non ci si attardi in minuziose analisi di questo o quello dei suoi scritti, di questo o quello dei suoi gesti, e lo si guardi invece in tutta la ricca e prorompente vitalità della sua esistenza terrena.

Sulla sua tomba un sacerdote cremonese dettò queste tre parole: «adest, monet, ad bonum urget». È presente, esorta ancora e sollecita al bene. Proprio così, come un profeta dei tempi nuovi.

PERGAMINO (Argentina)

LA COLLETTIVITA' ITALIANA



Una panoramica di Pergamino.

Non è facile arrivare con notizie certe alla fondazione della illustre città, PERGAMINO, perla della «Pampa Humeda». Così non è neppure facile mettere in evidenza quando e come l'«Italiano» si sia fatto presente nel suo sorgere. Però il forte e costante contributo dato allo sviluppo sociale-culturale cittadino, lascia consta-

di p. Francesco Scapolo



P. Francesco Scapolo con un gruppo di parrocchiani.

tare quanto provvidenziale è stata la sua attività, la sua volontà di «gringo», per i segni inconfondibili della sua capacità e generosità. Tanto più che PERGAMINO, in tutti i momenti della storia nazionale, è stata la «testa di avanzata» in quell'epoca gloriosa, sotto vari aspetti, del farsi civile. La città di PERGAMINO si trova nel nord della provincia di Buenos Ayres, a 225 Km. dalla capitale, e conta una superficie di 3.000 Km. Le prime notizie della sua origine risalgono circa al 1586, quando si apre la strada maestra che dalla capitale conduce a Cordoba. Poco tempo dopo la nascita del Municipio (1856) sorge la prima associazione italiana: la «SOCIETÀ ITALIANA DI MUTUO SOCCORSO» o «FORZE UNITE» (1872), ancora prima che il paese, nato nella pianura pampeana, sia promosso al rango di città (1895). Questa prima attività «gringa» è sorta per iniziativa di un gruppo di patrioti italiani, quando nella medesima città si comincia a costruire l'Ospedale Civile «San Giuseppe». Così dicono nel primo proclama: «... uniamoci anche noi, formiamo una associazione di «mutuo soccorso» base di ogni progresso, e risolviamo ogni dolore che ci ferisce, così da essere degni di una nazione che dagli Appennini pende al mare e le Alpi circondano». Questa associazione ha compiuto recentemente i suoi 100 anni di vita. Attualmente la Associazione «FORZE UNITE», ancò-

ra «giovane e balda» di spirito conta più di 300 soci ed è condotta dal Sig. Giuseppe A. Biagi (presidente), Ennio Maggiani (segretario), Raúl Drovandi (prosegretario), Petro Virano (tesoriere), Giancarlo Tagliafico, Agostino Comanzo, Aquille Giachino, Vito Trovato, Francesco Sitzia, Carlo Pacifico, Giuseppe Perazzo e Raúl Calzolari.

Con gli anni, arrivarono le nuove generazioni di migranti dalla terra italiana, e certamente in quei tempi deve essere collocato il viaggio di quel ragazzo che «dagli Appennini alle Ande» va in cerca della madre, descritto nel «Cuore» di Edmondo De Amicis. E PERGAMINO era una sosta obbligatoria per tutti i nostri connazionali, poveri e senza guida, spinti al nord del paese argentino per civilizzarlo.

Una seconda associazione italiana nacque in città, un'associazione che cogli anni modificherà il suo nome: il «Dopo Lavoro» (1936), la «Associazione patriottica italiana» (1940) il cui presidente, Sig. Ercole Monti, vive ancora oggi» il «Circolo Italiano» (1946), e finalmente la sua denominazione attuale: ITALCLUB (Unione Collettività Italiana) nel 1952. Oggi guida questo gruppo di italiani (conta più di 350 soci) il Sig. Ariberto Alberico (presidente), Nicola Giannarelli (Vicepresidente), Giuseppe Calzone (segretario), Luigi Nardi (prosegretario), Salvatore Pastura (tesoriere), Armando Campodonico

(protesoriere), Vincenza Ranieri, Ettore Frascarelli, Giacomo Pinese, Mauro Maiola.

Alla pari delle attività socio-culturali, l'Italia della prima, seconda e ultima immigrazione cittadina, perché uniti nella medesima Fede cristiana, e come dono personale, il più caro per la città PERGAMINO, ha voluto far sorgere «la sua Chiesa con il campanile». Come avevano vissuto nel loro bel paese, cercando quella comunione con il Divino indispensabile nella vita umana, costruirono un tempio dedicato a «San Rocco». Tutto questo ha avuto pure un suo lento però fermo sviluppo. Nel 1907 incominciarono gli italiani del «barrio Acevedo» a riunirsi come comunità cristiana ed il vescovo della diocesi La Plata preoccupandosi di loro mandò come capellano P. Oreste Scaravelli di Genova. Le fedi di un popolo si esprime con molteplici caratteristiche, però quello che è evidente soprattutto è l'ansia di vivere uniti in famiglia e formare un centro per dare una testimonianza visibile; così si capisce come dalla semplice capellina (1917) «dal tetto rotto attraverso il quale si contavano le stelle», questi migranti vollero una «Casa di Dio» bella e grande. Unicamente nel 1942, con la energica volontà dei Missionari, P. Oreste Tondelli e P. Lino Ceccato, si arriva a una solida costruzione. È di quegli anni bravi la presenza in PERGAMINO dei Missionari della Congregazione di San Carlo Borromeo (Scalabriniani) ed è la sede primaria del loro servizio apostolico tra gli italiani migranti in Argentina. Sacerdoti che rispondono alla chiamata della Chiesa, lasciano la famiglia, la Patria e gli ideali personali, per condividere la vita della gente del 4° Mondo (Sinodo dei Vescovi).

Pergamino è descritta dalla sua gente così:

*Oh! la città cresciuta tra il grano,
vive ancor son le orme della indiana,
albergo passeggero fosti, dolce riposo,
nell'aspro predeserto,
città senza pietra fondamentale,
figli di fratelli,
desti un rigagnolo d'acqua alla loro sete,
palpitante nelle lotte nazionali,
sopra la sua terra, principal ricchezza,
le tue torri, passo al lungo cammino,
sono frutti del lavoro puro,
frutto del «gringo» e del «gaucho» è il tuo
destino,
città piena di bellezza,
porto di terra e luce è PERGAMINO».*

Dalla ricchezza agricola, l'emigrato è passato alla industria delle confezioni, ed è questa una seconda prerogativa cittadina «capitale della confezione», che, a parte la modestia, la rende come un centro importante nel Sud-America. Sono più di 3.000 operai che producono 10.000.000 capi di vestiario, in un anno.

Oggi in città vivono più di 3.000 italiani con passaporto, ci assicura il nostro console, Sig. Renzo Montagna; essi sanno convivere con gli Spagnoli, i Libanesi ed i Siriani, facendo onore alla patria che ci ha visto nascere e che con nostalgia sognamo giorno e notte.

P. Francesco Scapolo

LA NOSTALGIA FRUTTO DELL'ESODO

Il cristianesimo, diceva un biblista, è nostalgia.

Se Dio non salva le cose, le persone che noi abbiamo amato, non ci ridà le cose, le persone che abbiamo perso, non conviene essere salvati.

Il senso della nostalgia è già salvezza.

Se mi salvassi soltanto io e non la gente che è con me, l'emigrato che lavora, che soffre, chiunque ho incontrato anche una sola volta, sarebbe vuota l'attesa, un esodo senza meta, senza speranza.

La risurrezione salva dalla morte tutto ciò che ho amato, perché mentre cammino divento le cose e le persone che amo.

Ho scoperto la nostalgia nell'emigrazione. Una nostalgia sempre più pregnante. Per tanto tempo non avevo voluto dare spazio a questo sentimento. Quasi lo vedevo come puro ritorno al passato, un ozio borghese, non adatto per un cristiano che spera e si impegna per futuri migliori.

Poi conobbi la nostalgia degli emigrati. La nostalgia essi non la esprimono con le parole, ma

con i gesti, direi con dei riti. Quanto è carico di nostalgia l'affetto che accarezza, più che la mano, un oggetto portato da casa, un frutto, una foto, un dono... Piccole cose, simboli strani, di un legame con la propria storia, di una comunione con persone lasciate, comunione che continua, si fa presente, si partecipa.

In fondo si può sentire nostalgia solo per ciò che si ha avuto, e che poi è entrato a far parte della nostra esperienza più profonda e della nostra vita intera perdendo la caratteristica del possesso esterno, del contatto immediato.

Nel tempo delle demitizzazioni e delle rivendicazioni non sembrano dover trovar spazio questi sentimenti. Bisognerebbe eliminare ogni ingiustizia e non «piangerci sopra». Si parla così, ed è anche abbastanza facile, finché non ci si accorge che le ingiustizie sono dentro di noi prima che fuori e che forse l'ingiustizia più grande è non amare e non vivere la vita.

È la nostalgia, e cioè un certo distacco, che aumenta in noi capacità sconosciute e immense di percepire, di valorizzare, di amare cose quotidiane, banali e insignificanti per chi non le ha svuotate del possesso. Si ha bisogno di vederla da lontano la nostra vita per coglierla.

Gli emigrati diventano un pò tutti «poeti», anche quando parlano di soldi, di lavoro, di casa. C'è qualcosa di esagerato in loro, di non scontato, di gratuito.

Così come quella casa sognata e realizzata, mattone su mattone, con anni duri di emigrazione e di lavoro nella fonderia e poi... goduta solo un mese, dopo la pensione. Una casa che resta pronta e tuttora vuota, dopo essere passata in eredità ai figli ancor giovani e in forza, ancora emigrati...

Un sogno, un'illusione soltanto? Tutto quello che si vuole e che si potrebbe discutere e con buone ragioni.

Resta però ancora inafferrabile l'emigrato, con il mistero della sua vita, con il messaggio che egli porta cucito nella sua pelle, forse anche a servizio di chi non emigrerà mai.

Un mistero e un messaggio che porta oltre la nostalgia. Quale nostalgia?

È nota la nostalgia del sole, del mare... se ne trovano echi continui nelle canzoni del Sud.

È forte la nostalgia dello stagionale che deve lasciare la giovane moglie che ama.

È struggente la nostalgia dell'anziano che, ogni volta lo vai a trovare in baracca, sempre ti mostra le foto ormai sgualcite dei figli e dei nipotini, un mondo di immagini capaci di popolare la sua vita.

E la nostalgia non è solo un sentimento del passato, un ripetersi stanco sentimentale di momenti idealizzati.

C'è anche la nostalgia del ritorno. E ritornare non è ritrovare ciò che si è lasciato, e ciò che si ritrova è cambiato.

La nostalgia rimane e niente può darle più un volto identico, un motivo preciso.

C'è l'eterno deluso, l'insoddisfatto, ma c'è anche il credente e chi ha tratto, attraverso e oltre la nostalgia un messaggio di fede. Si ritrova dentro una porzione di amore sufficiente per cogliere i significati e per tingere di infinito tutti i particolari di una vita.

Il cristiano che vive la sua fede è uno che ha sperimentato, che ha visto, che ha provato e non può più provare una facile pace nel cammino già fatto, nel bene ricevuto o compiuto, nella sicurezza raggiunta.

Il cristiano vero è un «vergine» per natura: non può abbracciare e possedere nessun bene finito, nè lasciarsi abbracciare da nessuna ideologia, è un pò come Dio e prova in sé i sentimenti dell'amore di Dio che si incontrano nella Bibbia, nei salmi.

Egli è un povero, nella sua vita c'è spazio per la nostalgia e la speranza.

Egli sa che si può provare la nostalgia anche per il futuro, per la vita che già c'è, ma non è ancora manifesta, nostalgia dell'uomo che sta nascendo, nostalgia per la natura che geme e soffre «le doglie del parto», nostalgia soprattutto per la Chiesa!

Non è la nostalgia della Chiesa dei trionfi, delle processioni del paese, delle assemblee.

Non è neanche la nostalgia della chiesa della diaspora, delle catacombe, del martirio, della contestazione.

È nostalgia di uno spazio nuovo per Dio e per l'uomo, dove nessuno sia straniero o di seconda categoria; dove per entrare non ci voglia la tessera, nemmeno quella spirituale, dell'uniformità o dell'armonizzazione: dove a nessuno sia chiesto di adeguarsi per diventare cittadino; dove si possano vivere e annunciare poveramente ma con forza i carismi e i doni diversi dello Spirito, dove la Parola di Dio sia l'unico confronto che ci fa tutti fratelli per un servizio reciproco; dove ci sia spazio per i segni, per ciò che è inutile agli occhi del «mondo», per il ricordo e per l'attesa del Signore Gesù.

Gli emigrati anche se non sempre consapevolmente hanno nostalgia della chiesa viva, della comunione fraterna, di rapporti nuovi, liberi e liberanti.

Questo è anche il desiderio, l'impegno, l'invocazione e la certezza gioiosa che vivo nell'esodo.



Il nuovo Vescovo, Giuseppe Ruocco, nato a Boston nel 1922, è il primo italiano fatto vescovo nello Stato del Massachussets. I genitori erano parrocchiani della chiesa del Sacro Cuore e domenica 11 maggio, giornata della Madre, Mons. Ruocco è venuto a questa chiesa a cresimare i bambini e a celebrare la Santa Messa per ricordare sua madre che era stata sempre molto attiva e molto legata alla nostra chiesa.

Per l'occasione, il parroco, Rev. Ilario Zanon, C.S. a nome dei sacerdoti, delle suore e suoi parrocchiani presentò al Vescovo una pergamena in cui era ancora riconosciuto come membro onorario di questa chiesa, lui, che aveva saputo distinguersi con le sue doti di mente e di spirito tra il clero e il popolo dello Stato del Massachussets.



Dopo la Cresima il Vescovo Ruocco nella casa canonica del Sacro Cuore con i Padri Scalabriniani.

Illustre Signor Redattore Capo,

chiediamo scusa di doverLa disturbare. Abbiamo mandato da parte dei partecipanti al Convegno di Studio dei cattolici italiani in Svizzera che si è svolto ad Einsiedeln dal 17 al 19 maggio u.s. di trasmetterLe il «comunicato stampa» elaborato dall'Assemblea e che gradiremmo fosse pubblicato sia sulla stampa della Svizzera che dell'Italia.

Il Convegno di studio che aveva come tema «L'emigrante chiede giustizia nella famiglia, nel lavoro e nella Chiesa» ha raccolto i delegati delle cento Missioni cattoliche italiane che operano nella Svizzera e che insieme a tutti gli Italiani emigrati in questa nazione chiedono al Governo Italiano, al governo svizzero, alla Chiesa italiana e svizzera «giustizia» reclamando la «dignità» a cui ogni uomo ha diritto e l'esigenza che il Regno di Dio «regno di verità e di giustizia» sia finalmente stabilito nella società di oggi.

Certi di trovare in Lei e nel Suo giornale comprensione, sensibilità e pubblicazione La ringraziamo per l'attenzione che ha verso settecentomila italiani che in questa nazione vogliono essere «persone».

Le saremo grati se ci invia una copia del Suo giornale con la pubblicazione del comunicato stampa.

Cogliamo l'occasione per porgerLe i nostri più cordiali saluti.

il responsabile
Fausto Fantini

Coordinamento Attività Laici Italiani in Svizzera
Hardstrasse, 90 8004 ZURIGO

COMUNICATO STAMPA

I partecipanti al Convegno di studio dei cattolici italiani in Svizzera tenuto ad Einsiedeln dal 17 al 19 maggio 1975.

Considerata

la condizione di sfruttamento dei lavoratori emigrati, vittime del sistema capitalista che li relega al rango di sottoproletariato,

denuñciano

le dirette e gravissime complicità degli stati, sia di provenienza che di accoglimento.

Della Comunità Europea, fondata su un trattato economico che prevede il mantenimento di sacche di sottosviluppo e l'esistenza di un esercito di riserva di quasi dieci milioni di uomini.

Delle Chiese Gerarchiche che hanno cooperato al mantenimento di questo sistema di sfruttamento, attraverso dirette complicità intese soprattutto ad impedire la presa di coscienza dei lavoratori.

Rivendicano

nei confronti dei Governi che forniscono la mano d'opera di esportazione, che la smettano di fare il gioco del capitalismo e di tenere conto del problema umano del gran numero di persone gettate allo sbaraglio dei «lager» di un pò tutta l'Europa.

Nei confronti dei Governi che ospitano «Gastarbeiter» (lavoratori ospiti) l'abolizione di tutte le leggi di tirannia pianificata, una democrazia nella scuola ed un riconoscimento dei diritti dell'uomo.

Nei confronti dei Governi e delle Chiese di fare finalmente una precisa scelta di classe schierandosi con il movimento operaio, per non costringere i cristiani a fare una scelta politica che faccia il gioco del capitalismo anzichè quello di Dio.

Invitano

gli emigranti a prendere coscienza dello stato di sfruttamento della quale sono le prime vittime e ad unirsi nella lotta di liberazione.

Ad Andrea Rufo, padre di dieci figli, la vacanza-premio in Italia del nostro giornale. Lavora alle Acciaierie di Newcastle. Quando l'hanno chiamato in Direzione per dargli la notizia del premio...

CREDEVA DI ESSERE STATO LICENZIATO

Il gruppo di famiglia; manca solo Lauro studente scalabriniano a Roma.





La foto del solenne festeggiamento.

NEWCASTLE — Come abbiamo già riportato nella nostra ultima edizione del 1974, la speciale Commissione, presieduta dal Console Generale d'Italia dr. G. Altomare, ha assegnato alla famiglia Rufo di Newcastle la vacanza-premio offerta dal nostro giornale in collaborazione con la Rural Bank e l'Alitalia.

La famiglia dei coniugi Andrea e Caterina Rufo è composta da ben 10 figli e 14 nipoti.

Andrea e Caterina giunsero in Australia 13 anni or sono provenienti da San Donato Val di Comino (Frosinone).

Andrea Rufo, modesto operaio alle acciaierie di Newcastle, gode la stima della nostra comunità locale per la sua rettitudine e lo spirito di sacrificio che gli ha permesso di formare ed allevare con principi di onestà e moralità la sua numerosa famiglia.

Quattro dei dieci figli di Andrea Rufo, sono ben noti a Newcastle: Mario è il presidente della Federazione Cattolica Italiana; Basilio è il segretario dell'Hamilton-Azzurri Soccer Club; Aldo, laureato in Economia e Commercio all'Università di Newcastle è attualmente professore nella Scuola Superiore di Muswellbrook; Lauro è uno Scalabriniano, attualmente in Italia per ultimare gli studi.

La famiglia Rufo è stata la fondatrice dell'Hamilton-Azzurri dove nella prima squadra hanno militato ben 5 Rufo. Mamma Caterina, fin dalla fondazione del Club, ha prestato

volontariamente la sua opera: la corda del suo bucato era sempre «decorata» con maglie sportive e calzoncini bianchi.

Anni or sono Caterina Rufo fu premiata per essere la madre italiana con più figli a Newcastle.

Quando le è stata comunicata la notizia dell'assegnazione del premio, Caterina Rufo non ha retto alla commozione e ha voluto abbracciare tutti i presenti ad una riunione, indetta per l'occasione nei locali del G.N.C..

Andrea Rufo ha appreso la bella notizia mentre lavorava alle acciaierie. Un dirigente gli ha comunicato di lasciare subito il lavoro e di recarsi nella sede del G.N.C.. Andrea Rufo, in un primo momento - considerata l'attuale critica situazione nel campo del lavoro - credeva di essere stato licenziato. Successivamente, il «Field Officer» del Good Neighbour Council Anita D. Peresson, gli spiegava, invece, che si trattava di uno «speciale permesso» concessogli dalla direzione delle Acciaierie per poter «festeggiare» la notizia del premio del «Corriere di Settegiorni».

Il G.N.C. - che aveva segnalato al nostro giornale la famiglia Rufo - ha offerto ai presenti, fra i quali numerosi giornalisti australiani, un rinfresco.

E qui che Caterina Rufo, con le lacrime agli occhi, ha voluto ringraziare e... baciare tutti.
(da Il Corriere di 7 giorni)

Silenzio - Informazione - Contro Informazione

Leggiamo in l'OSSERVATORE ROMANO del 5-6 maggio: «Meraviglia ancor oggi IL SILENZIO che la pubblicistica, nazionale ed internazionale, ha realizzato attorno al documento NUOVO ORDINE ECONOMICO INTERNAZIONALE, approvato nell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite un anno fa.

Ancora SILENZIO sulla CARTA DEI DIRITTI E DOVERI ECONOMICI DEGLI STATI approvata il 12 dicembre 1974.

La SOLENNE DICHIARAZIONE DEI PAESI ESPORTATORI DI PETROLIO di Algeri (4-5 marzo 1975) ha potuto uscire su una pagina di pubblicità a pagamento su LE MONDE del 20 marzo. Della CONFERENZA SUL DIRITTO DEL MARE a Caracas (giugno-agosto 1974) e attualmente in corso a Ginevra, sempre SILENZIO in tutta la grande stampa.

Di nuovo SILENZIO sulla Conferenza Mondiale dell'UNIDO (produzione industriale) a Lima nel marzo di quest'anno.

Perché?

Si tratta di documenti impegnativi e innovatori, che svelano tutta una situazione che rilega il settimo comandamento NON RUBARE alla sfera individuale: se io rubo a te, vado in prigione; ma per quelli che rubano a quest'altri, non ci sono nemmeno tribunali. Il contenuto, infatti, dei documenti sopra elencati è rivelatore di tutto un mondo di situazioni ingiuste, di fronte alle quali nemmeno esiste un criterio di giudizio ed un codice da applicare. In genere sono approvati da una larga maggioranza di Paesi in via di sviluppo, ma con ostilità evidente dalle grandi potenze industriali, votanti contro; un certo numero di altri Stati si mantengono in una prudente posizione di aspettativa (vedi lo stesso OSSERVATORE ROMANO, che dà questo giudizio).

Esiste dunque tutta un'arte di silenzio, voluto, controllato, organizzato, che filtra l'INFORMAZIONE.

Contro-informazione

Ma questo, «sapevancelo», lo sapevamo già, diranno parecchi. D'accordo; è il nostro atteggiamento di fronte a questo silenzio che deve richiamare la nostra riflessione. Si tratta di un silenzio che si estende ad ogni livello: in fabbrica, nel quartiere, in casa. Ci si arrende, allora? An-

zi, lo si favorisce noi stessi? O si rimane in atteggiamento di riserva? Oppure si passa alla CONTRO-INFORMAZIONE e ci si organizza in merito? Seriamente ed efficacemente.

Anche la nostra rivista si è prefissa la CONTRO INFORMAZIONE. Perché anche nel fenomeno emigrazione-immigrazione c'è SILENZIO, luoghi comuni, mistificazione sul «povero emigrato» che lascia la sua terra, perché non gli dà un tozzo di pane!»

Il fenomeno migratorio non è una fatalità; è voluto, previsto, organizzato a livello politico-economico, a tavolino. Per esempio: sono le MULTINAZIONALI, che provocano spostamenti di uomini. Ebbene: il NUOVO ORDINE ECONOMICO INTERNAZIONALE prevede un PROGRAMMA DI AZIONE per il controllo delle società TRANSNAZIONALI e misure di regolamentazione circa la loro azione e i loro investimenti. Un altro esempio: il ruolo delle banche e il segreto bancario, complice di speculazioni e di emigrazioni. Le banche fanno il bello e cattivo tempo; ad ogni consultazione elettorale si verifica una fuga di capitali. Il CORRIERE DELLA SERA del 13 maggio, a proposito di fuga di capitali all'estero, parla di «bandiera bianca» alle frontiere da parte dello Stato. E le migrazioni italiane seguono questo capitale italiano all'estero.

Presa di coscienza

È possibile rompere questo muro di SILENZIO ?

È decisivo anzitutto conoscere quanto viene tenuto sotto silenzio: è il ruolo della contro-informazione; ognuno nel suo spazio, insieme in uno spazio più grande.

Un recente congresso sindacale ha messo in evidenza l'ingranaggio bancario, provocatore di alti e bassi ed ha fatto appello ai suoi iscritti, che lavorano all'interno del sistema bancario.

Dall'Italia ci scrive un collega: «Un gruppetto di lavoratori della nostra zona non fa gran che ma conosce o cerca di rendersi conto di questa situazione di silenzio per sé e per quelli di casa e di fabbrica».

In Francia, gruppi di Azione Cattolica di categoria hanno riflettuto tutta un'annata sul come sia bacata l'informazione e come tutti ci siamo un pò dentro, secondo il «milieu» a cui apparteniamo.

Questo «conoscere», questa contro-informazione è già un inizio di riscatto e di redenzione.

Livio BORDIN



pagine vive di ieri

SUL FRONTE DEL PORTO

3° PUNTATA

Dunque, nonostante la disposizione ministeriale strappata da Maldotti e Mainate, che obbligava le compagnie e gli agenti a chiamare gli emigranti a Genova solo alla vigilia della partenza e ad alloggiarli e nutrirli gratuitamente fino al momento dell'imbarco, rimaneva ancora tragico il problema dell'alloggio e del vitto di quelli che non potevano partire, esposti al pericolo di cadere tra le unghie degli sciacalli, sempre in agguato.

«Avveniva sovente, e accade anche ora, sebben di rado, che non tutti possano partire coll'indicato vapore: in tal caso chi resta a terra deve adesso essere mantenuto dagli Agenti e dalle Compagnie ad un albergo. E qui un'altra lotta da principio contro gli albergatori che affamavano i disgraziati e contro gli Agenti responsabili e accusati da quelli di taccagneria» Ora la cosa va meglio, ma ci furono processi clamorosi.

Faceva pena però vedere quella povera gente vagolare per Genova ad ammazzare il tempo, che per loro pareva non passare mai. E si pensò a raccogliarli per le vie e negli alberghi, e a menarne i bambini all'Orfanotrofio, dov'è il nostro Ufficio, per fare la scelta dei cresimandi.

P. PIETRO MALDOTTI
(1862 - 1939)

Alle volte sono 200 o 300 e si accompagnano presso Mons. Arcivescovo, oppure si trattengono all'Oratorio; e — se abbiamo soldi in tasca per noleggiare una vettura — si corre a chiamare Mons. Abati, vescovo di Dioclezianopoli, vecchio venerando, tutto carità, che si dice felice di poterci dare una mano. Ma non sempre questi due santi Prelati possono prestarsi: non sempre si ha il tempo necessario a preparare i bambini (ordinariamente dall'arrivo alla partenza non passano 24 ore); e troppo spesso ci sentiamo stringere il cuore a vedere partire migliaia di poveri bambini che forse non riceveranno mai più, per la massima parte, il Sacramento della Confermazione!».

«Povera gente! Che sarà di loro quando si troveranno in alto mare? Su quei vascelli fantasma si soffre, si piange, si nasce, si muore, senza un conforto dell'amico naturale degli sventurati, il sacerdote.

Il vizio — in tanto ozio prolungato fino a venti e trenta giorni — si raffina; il turpiloquio e la bestemmia più ricercata e pellegrina diventano passatempi ordinari: nè manca chi approfitti vigliaccamente della debolezza eccezionale delle povere donne, che, stivate come acciughe fra uomini sconosciuti di ogni razza, veggono, sentono, specialmente sotto i tropici e al passaggio della linea equatoriale, la loro virtù, qualunque essa sia, messa a dura prova...

Oh! chi mi dà un sacerdote che colla parola e colla sola presenza li tenga a freno? Così dicevo io fin da principio e pregavo Dio che mi desse modo di convincere le Compagnie a rimettere il Missionario a bordo; ma trovavo cortesi ripulse sempre.

La stessa idea, che è poi nel cervello di ognuno che ha un briciolo di cuore, venne già all'Eccellenza Vostra — dice Padre Maldotti a Mons. Scalabrini — ed io già ero consapevole di qualche Missionario partito; ma tant'è: non se ne voleva più sapere. In buon punto mi capitò, raccomandatomi dal Comitato di Lucca, il giovane sacerdote Giuseppe Marchetti, pieno di slancio e di entusiasmo, il quale si offerse a partire: onde io lo presentai all'armatore sig. G. Gavotti, che rupe il ghiaccio e dichiarò di ammettere il Missionario sui vapori suoi...

La nuova Missione pareva bene avviata. Il P. Zaboglio e D. Teofilo Glesaz fecero diversi viaggi con frutto; nè mancai di perorare presso i sacerdoti, che vedevo partire per conto loro, che si ricordassero dei miei

protetti, mentre mi davo attorno per cercare altri di buona volontà e amanti del sacrificio. Fui poco fortunato però, anzi sfortunato del tutto...; sicchè lasciai cadere l'opera, o meglio, lasciai di agitarmi più oltre per ottenere la stessa facoltà dalle Compagnie, pur seguitando, quando me ne capitò propizia l'occasione, a mandar qualcheduno».

Fu un grosso sacrificio per Mons. Scalabrini e Padre Maldotti dover rinunciare; per mancanza di personale, al progetto di provvedere regolarmente di cappellano le navi degli emigranti. Parlandone con l'armatore Gavotti, il missionario diceva:

«Basta ch' Ella venga alla Tettoia Federico Guglielmo alla distribuzione dei passaporti: osservi lo spettacolo di migliaia d'infelici stringermisi attorno, raccomandarsi che benedica loro i pargoletti, e chiedermi con un'ansia, che aspetta una risposta affermativa, se anch'io li accompagnerò! Si! vi accompagnerò col pensiero, col desiderio e colla preghiera! Poveretti, restano lì adolorati ed esclamano: Se moriamo?».

CAMERIERE DEL CUOCO

No era facile trovare sacerdoti all'altezza della nuova missione, quali li sognava Padre Maldotti: «Ma valli a pescare i Missionari *ad hoc!* Vogliono essere gente amante del sacrificio sotto tutte le forme: audaci sfidatori della morte, non che della fame e degli stenti: ci vogliono dei giovanotti robusti, santamente sfacciati contro la canaglia, e capaci, all'occorenza, di fare una partita a pugni. Che non si meravigliano di nessuna briconata, ma collo spirito dell'Apostolo sappiano affrontare i bricconi colle buone, colle cattive, colla prudenza, coll'audacia, secondo le circostanze».

Il missionario, che dipingeva incosciamente l'autoritratto, dovette accontentarsi dell'aiuto di Padre Teofilo Glesaz, impegnato però in vari viaggi per le Americhe, e limitarsi all'attività di missionario del porto, trovandosi, per di più, quasi sempre al verde, ma all'ombra della Provvidenza:

«Come vivevo? Come Dio voleva! Ero, come dissi, a S. Sabina a fare un pò di tutto in chiesa, e ne percepivo lire 70 mensili, compresa l'elemosina delle Messe feriali e festive. Ma quelle povere 70 lire non bastavano a pagare una cameretta e due pasti, più che frugali, che facevo come e quando potevo. Il Comitato di Piacenza mi mandava lire 10 mensili a comple-

tare la pensione, e tiravo avanti. Ma sul finire del novembre, capitata a Genova una turba di oltre quattromila emigranti, e tutti sparpagliati per la città, perchè *per essi non c'era posto all'albergo*, essendo occupati gli alberghi dai provinciali venuti per una delle solite feste, e non ancora pronti i piroscafi per riceverli e a portarli via, io ero giorno e notte in mezzo a loro a sorvegliarli e ad assisterli. Ciò naturalmente mi impediva di curare S. Sabina e la sua sacrestia, e n'ebbi senza misericordia lo sfratto immediato.

Mons. Arcivescovo, commosso al mio caso disgraziato, mi diede un pò di elemosine di messe; ma intanto i debiti crescevano, crescevano!

A consolarmi un pò Dio mi mandò in regalo il mio buon D. Teofilo, che l'Eccellenza vostra ben conosce ed ama, il quale dalla Val d'Aosta, dov'è il suo paese, se ne andava a Firenze, passando per Genova. Lo fermai: gli promisi lavoro costante e sacrifici, e un pò di fame all'occorrenza, se si fosse fermato con me, ed egli accettò con entusiasmo.

L'ho detto un regalo della Provvidenza, nè io saprei come chiamarlo altrimenti, non solo per l'affetto immenso che mi porta, ma per la sua ubbidienza senza calcoli, per la provata sua umiltà e pietà, e soprattutto per la sua carità e abnegazione, così pronte e decise, che gli fruttarono la stima di tutti e le benedizioni di migliaia d'infelici soccorsi, specialmente durante le mie due escursioni al Brasile; e i giornali cittadini d'ogni colore non mancarono di rendergliene onorevole testimonianza in più di un incontro.

A smorzare dunque qualche debito, accettai la proposta di un amico di fare scuola ad alcuni giovani allievi macchinisti navali, durante la notte, essendo occupato di giorno; ma sparsasi ormai per le provincie la notizia della Missione del Porto, la corrispondenza fiocò e mi rubò anche la notte, sicchè dovetti rinunciare agli scolari. Allora, tanto per non sentir sempre parlare di scadenze e di anticipi della pignore, corsi un bel giorno dalla Madonna di S. Torpete e le raccontai tutto. Ci fossi andato prima! D. Teofilo trovò subito una cappellania; io mi vidi capitare una anonima, ma eccellente elemosina, che mi rimise tosto in grazia dei miei creditori.

Per verità il pensiero del domani che non è nostro, non ci ha mai spaventato. Ora per ubbidire all'Eccellenza Vostra siamo in una casetta, di cui appena possiamo pagare l'affitto; ma economizzando sulla servitù, di

cui facciamo senza — essendo io cameriere di D. Teofilo mio cuoco — e sulla cucina, tutt'altro che complicata; un po' colle elemosine delle mie messe, un po' con quelle delle sue, si tira avanti *in nomine Domini*, perpetuamente stipendiati così dalla Provvidenza, perchè della Provvidenza non siamo che due poveri operai per tante migliaia di diseredati dalla fortuna, abbandonati da tutti e in preda del primo occupante».

Intanto la grande offensiva aveva sfondato il fronte degli sfruttatori: «La canaglia è ormai domata — poteva scrivere alla fine del 1894 — e anche stasera, da solo, le strappai più di mille emigranti! Gli studenti mi aiutano a portar bambini e sacchi: le benedizioni degli infelici salvati sono il compenso materiale che Dio mi dà».

Padre Maldotti avrebbe desiderato un aiuto concreto anche da parte dei preti di Genova: ma pare che questi, forse anch'essi, come il resto della popolazione e delle autorità, troppo avezzi allo spettacolo, oppure troppo lontani, per motivo di «dignità», dalla brutale realtà del porto e degli angiporti, più che ammirati, rimanessero scandalizzati della «pastorale» di nuovo tipo del missionario: «Questo clero — brontolava Padre Maldotti con Mons. Scalabrini — non esce mai di sacrestia e si lagna perchè io *mi abbasso troppo!*!! Che il terremoto li abbassi fino... al limbo dei bambin!!».

BIRRO PATENTATO

Dopo cinque mesi di lotta senza quartiere, di continuo scarpinare per la città, dal porto alle stazioni Principe e S. Limbania, dagli uffici di polizia alle agenzie, dagli alberghi alle trattorie, il Maldotti dovette accorgersi di non essere di ferro, pur continuando a stringere i denti per non mollare di un centimetro:

«Capitai a casa dal porto stanotte al solito, veramente stanco — scriveva a Mons. Scalabrini a metà gennaio del 1895 —. È la prima volta, io credo, che mi scappa questa parola di bocca; ma che vuole? È segno che la cosa sta veramente così. Non è tanto il lavoro opprimente che mi abbatte, quanto la pessima stagione, e più di tutto forse la mia gamba, che, tormentata dalle continue corse e relativi strappazzi, si vendica col gonfiarsi, mettendomi addosso un malessere generale. Non credevo che una caduta tanto innocente e fatta con tutte le regole dell'arte,

dovesse darmi tante noie. Mi dice il medico della Capitaneria del Porto che per guarire dovrei starmene in casa... per un mese o giù di lì! Furbo l'omo! Sicuro! Col pensiero sempre laggiù a S. Limbania, alla Stazione, ai miei poveri diseredati oppressi e ai loro manigoldi... starmene a letto come un signore! Ci sarebbe da diventare idrofobo in una sola giornata. Dunque... avanti sempre in nomine Domini: tanto più che nessuno, all'infuori di me, si accorge che sono zoppo. Guai se lo sapesse la canaglia! schiatterebbe di gioia».

Il vescovo di Piacenza si sentì in dovere di tirare un po' le briglie all'indomito destriero, e gli raccomandò maggiore prudenza, sia con l'artite, sia con le autorità: c'era bisogno di un uomo vivo, non di eroe morto. «Anche il suo paterno consiglio-rimprovero — rispose Padre Pietro — m'è prezioso: ne farò tesoro, se n'assicuri. Guai a me, se non avessi operato sin qui con estrema prudenza, di cui le confesso, non mi credevo assolutamente capace. È per me ancora un enigma il modo con cui rubai per me e per l'opera nostra le simpatie dei meno disposti, e per essi m'impadronii della piazza. Oramai s'è formato attorno a me una specie di leggenda che mi attribuisce una potenza straordinaria e misteriosa: potenza, che non esiste se non nei cervelli della gente e di cui mi rido: ma che mi serve mirabilmente a tenere a freno la canaglia».

Il «prete eucaristico» (mi dicono che vuol dire «prete dei poveri, o della carità»: tanto meglio!), «il prete eucaristico, diceva un Ispettore di Pubblica Sicurezza a un amico, «tra i funzionari di Pubblica Sicurezza è quello che fa meglio il suo dovere e costa meno di tutti, perchè costa... niente!». Ed eccomi, bontà sua, gabbellato e patentato birro! Altro che eroismo!».

Più che le malattie, le fatiche e le lotte, il pensiero che preoccupava Padre Maldotti era quello dell'Ospizio. Le belle promesse dei signori del Comitato genovese della Società San Raffaele erano rimaste sulla carta: «Nelle mie lettere — scriveva a Mons. Scalabrini — le dicevo che le avrei scritto, quando avessi avuto qualche bella notizia da darle. Ma purtroppo di belle non ne ho ancora! Oh se potessi muovere un po' questi parrucconi efficacemente pel mio Ospizio! Quanto volentieri ne darei notizia all'E. V. I Ma per interdersi un po', a uno non accomoda la sera, all'altro la mattina; tutti prendono paura di un po' di brezza, che

dicono freddo a dispetto del vocabolario, di qualche piccola saetta, di un pò di nevischio misto a grandine, e dal solito vento, come la scorsa domenica, e se ne stanno in casa a covare la cenere, mandando a monte l'adunanza, che col tempo avrebbe abbreviato tante lagrime ignorate, e facendomi stizzare inutilmente».

Un altro pensiero lo tormentava: non avere denaro sufficiente per dare ai poveri emigranti tutto l'aiuto che avrebbe voluto dare. Mons. Scalabrini gli assegnò un contributo mensile di cinquanta lire, e Padre Maldotti ringraziò:

«Le lire 50 mensili sono una vera Provvidenza per me e per i miei poveretti. Quanto a me, quando mi mancasse per il vitto la solita scodella di minestra, troverei la galletta dell'emigrante a bordo: non ho mai dubitato e disperato della Provvidenza. Ma che dolore, trovarsi di continuo in mezzo a miserie desolanti senza un soldo in tasca! Quanti strazianti episodi potrei narrarle!...

Il giorno 7 u.s. sbrogliati felicemente una quantità di pasticci d'ogni fatta, colla delegazione di Mons. Arcivescovo, unii in matrimonio due giovani, da due anni in continuo concubinato, e ottenni d'imbarcarli gratis per l'America: avevano 80 centesimi in tasca, e a svincolare i bagagli occorrevano L. 5,60! Che fare? Avevo provvisto l'anello e non avevo un soldo: il turbine e la neve m'impedirono di darmi attorno: partirono soli lasciando qui tutto! Ieri menai al Fassolo un *capitano di marina* a... prendere la minestra! l'avrei in qualche modo imbarcato il 17 p.v.; ma l'America non parte più, perchè è sospesa ogni partenza di gratuiti pel Brasile. L'infelice non trova impiego e non ha un soldo...».

In fine, dopo aver provveduto alle necessità più drammatiche degli emigranti al momento dell'imbarco, assillava il pensiero di Padre Maldotti, come punto del programma della Società San Raffaele: l'assistenza, la tutela e la sistemazione degli emigranti al momento dell'arrivo in terra straniera. Per l'America del Nord la Società San Raffaele di New York, diretta da Padre Bandini, ci pensava già dal 1891. Niente invece s'era fatto per l'America del Sud. Padre Maldotti decise di rendersi conto personalmente delle vicende cui andavano incontro gli esuli dopo la partenza da Genova.



L'EMIGRAZIONE ITALIANA NEGLI ANNI SETTANTA

Antologia di studi sull'emigrazione

«Un volume che, raccogliendo materiale fra i più selezionati di quanto si è scritto in Italia sul fenomeno migratorio, finisce per coprire il campo delle riflessioni, delle idee e delle proposte più correnti».

De Rita

Giuseppe De Rita,

Giuseppe Lucrezio e Luigi Favero,

Luigi Favero e Gianfausto Rosoli,

Claudio Calvaruso,

Umberto Cassinis,

G. Battista Sacchetti,

Nino Falchi,

Introduzione

Un quarto di secolo di emigrazione italiana

La crisi delle istituzioni assistenziali in campo migratorio

I sindacati nell'emigrazione e la solidarietà internazionale

Tre urgenti riforme per i movimenti di lavoro

L'emigrazione italiana tra liberismo e dirigismo

Per una « politica dell'emigrazione »

PUBBLICAZIONI CSER

« STUDI EMIGRAZIONE »

*La più importante
rivista italiana sull'argomento*

Rivista trimestrale che pubblica:

- studi di storia, sociologia e politica dell'emigrazione.

abbonamento an.: Italia lit. 8.000
Estero lit. 9.000

« SELEZIONE C.S.E.R. »

- Mensile d'informazione.

abbonamento an.: Italia lit. 3.500
Estero lit. 4.500

Migrazioni-Migrations. Catalogo della biblioteca CSER - Catalogue of the library CSER, Roma, CSER, 1972, p. xxxiv-806, lit. 9.500 \$ 16,00.

La società italiana di fronte alle prime migrazioni di massa, a cura di A. Perrotti, Roma, 1968, p. 511, lit. 4.000.

L'altra Italia - Storia fotografica della grande emigrazione italiana nelle Americhe (1880-1915), a cura di Gianfausto Rosoli e Oreste Grossi, p. 68, lit. 1.000.

Emigrazione e Sindacati, di Claudio Calvaruso, p. 142, lit. 1.500.

L'emigrazione sarda, di Nereide Rudas, p. 127, lit. 1.500.

L'emigrazione italiana negli anni settanta, di AA. VV., Roma, CSER, 1975, p. 288, lit. 5.000.

La Conferenza Nazionale dell'Emigrazione, estratto dal n. 35-36 di « Studi Emigrazione », p. 37, lit. 500.

l'emigrato
ITALIANO

36061 BASSANO DEL GRAPPA
VIA SCALABRINI, 3
C.C.P. 28/5018 - Tel. (0424) 22055



**Se voi avete il diritto
di dividere il mondo
in italiani e stranieri,
allora vi dirò che,
nel vostro senso,
io non ho patria
e reclamo il diritto
di dividere il mondo
in diseredati e oppressi
da un lato,
privilegiati e oppressori
dall'altro.**

(Don Milani)

**amara
terra mia**

